

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6532

TEATRO SCELTO

Vol. xxv.

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. . . . . lir. 2. 48

Legatura . . . . . " — 20

\_\_\_\_\_

lir. 2. 68

. " \_\_\_\_\_

lir.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

6532

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MILANO



# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXV.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

M D C C C X X I V

OPERE  
DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME XIII.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

## L'EROE CINESE

Dramma scritto dall'autore in Vienna d'ordine della maestà dell'imperatrice regina, e rappresentato la prima volta con musica del BONNO da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperial giardino di Schönbrunn, alla presenza degli augustissimi regnanti, nella primavera dell'anno 1752.



## ARGOMENTO

---

**I**N tutto il vastissimo impero cinese è celebre anche a' di nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (\*).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Senvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, invece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificialmente avvolto, e sostenne a dispetto delle violente tenerezze paterne di vederselo trafigger sugli occhi, senza tradire il segreto.

*Il Padre Du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.*

(\*) *Nella Storia Tchao-Kong.*

## INTERLOCUTORI

**LEANGO**, reggente dell' impero cinese.

**SIVENO**, creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.

**LISINGA**, principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.

**ULANIA**, sorella della medesima, amante di Minto.

**MINTEO**, manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.

*L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.*

## L' EROE CINESE

---

### A T T O P R I M O

---

#### SCENA PRIMA

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

**LISINGA ED ULANIA**; *Nobili tartari dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

*Lis.* **DEL** real genitore \*  
I caratteri adoro.

\* Prende la lettera.

I cenni eseguirò. Quando dobbiate  
A lui tornar, farò sapervi. Andate. \*  
Oh Dio!

*Ula.* Leggi, o germana,  
Del padre i sensi.

*Lis.* Ah, cara Ulania! ah troppo  
Senza legger gl' intendo! Ecco l' istante  
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio  
Senza dubbio ne reca  
Il comando crudele. Or di', se a torto  
Le novelle di pace  
Mi facevan tremar.

*Ula.* Termina al fine  
La nostra schiavitù; la patria, il padre  
Al fin si rivedranno. Amata erede  
Tu del tartaro soglio, alle speranze  
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine  
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

*Lis.* Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

*Ula.* Ma la real tua mano  
Sai che non è per lui, sai che nemico,

\* Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.

Sai che suddito ei nacque.

*Lis.* Io so che l' amo;  
So che n'è degno assai; che il primo è stato,  
Ch'è l' unico amor mio,  
Che l' ultimo sarà; che se da lui  
Barbaro mi divide,  
Senza saperlo, il genitor m'uccide. \*

*Ula.* Odi, o Lisinga, e impara  
Da me fortezza. Io per Minto sospiro,  
E Minto non lo sa: forse per sempre  
Or da lui mi scompagno;  
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

*Lis.* Felice te, che puoi  
Amar così. Del mio Siveno anch' io  
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!  
Da sì misero stato  
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore  
Il viver senza amarlo,  
Che l' amarlo e morir.

*Ula.* Pria d' affannarti  
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

*Lis.* Tu vuoi

\* Siede.



Ch' io perda anche il conforto  
Di poter dubitare. <sup>1</sup>

## SCENA II.

SIVENO E DETTE.

*Siv.* Ah, dimmi: è vero  
Ch' io ti perdo, o mia vita?

*Lis.* Ha questo foglio  
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora  
Io non osai della sventura mia.  
Leggi: qualunque sia,  
Mi sembrerà men dura  
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

*Siv.* Figlia, è già tutto in pace; <sup>2</sup>  
Non abbiam più nemici. Alla tua mano  
Io l' onor destinai d' essere il pegno  
Del pubblico riposo. A te l' erede  
Del Cinese diadema  
Sarà consorte; e regnerai sovrana  
Dove sei prigioniera. È il gran mistero  
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.

<sup>1</sup> Prende la lettera e vuole aprirla.

<sup>2</sup> Legge.

*Zeilan.* Giusto ciel!

*Ula.* Che fia?

*Lis.* Quel foglio <sup>1</sup>  
Forse mal comprendesti.

*Siv.* Ah no! Tu stessa  
Leggilo, o principessa. <sup>2</sup>

*Lis.* A te l' erede <sup>3</sup>

*Del Cinese diadema*

*Sarà consorte.* Ov' è costui? Menzogna  
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?  
Ah parla, ah di'.

*Siv.* Che vuoi, mio ben, ch' io dica?  
Mancava a' miei timori  
Un ignoto rival!

*Ula.* Fu pur dal soglio  
Da' popoli ribelli  
Discacciato Livanio.

*Siv.* E il quarto lustro  
Siam vicini a compir.

*Lis.* Pur nell' esiglio  
I suoi dì terminò.

*Siv.* Sin da quel giorno

<sup>1</sup> Si leva.

<sup>2</sup> Le porge il foglio.

<sup>3</sup> Legge.

Che tu dell'armi nostre, io prigioniero  
Restai di tua beltà.

*Ula.* Del regio sangue ...

*Siv.* Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso  
Fin l'ultimo rampollo  
Della stirpe real.

*Lis.* Ma questo erede  
Chi mai sarà?

*Ula.* Qualche impostor.

*Lis.* Leango,

Il padre di Siveno,  
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,  
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara  
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.

*Siv.* Ah principessa, ah che sarà di noi!

Ah se in ciel, benigne stelle,  
La pietà non è smarrita,  
O toglietemi la vita,  
O lasciatemi il mio ben.

Voi, che ardete ognor sì belle  
Del mio ben nel dolce aspetto,  
Protegete il puro affetto  
Che ispirate a questo sen. \*

\* Parte.

## SCENA III.

LISINGA ED ULANIA.

*Lis.* Tutti dunque i miei di saran, germana,  
Neri così!

*Ula.* Non gli sperar sereni.

*Lis.* Perché?

*Ula.* Perché avveleni  
Sempre col mal che temi, il ben che godi.

*Lis.* Or qual ombra ho di ben?

*Ula.* Qual? Tu non parti.

Siveno è qui; questo temuto erede  
Non comparisce ancor. Sempre disastri  
Perché temer? Figurati una volta  
Qualche felicità; spera in Siveno  
Cotesto erede.

*Lis.* Ah sarei folle.

*Ula.* È vuoto

Pur questo soglio; estinta  
È la stirpe real; del gran Leango  
Siveno è figlio; e del cinese impero  
È Leango il sostegno,  
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre

Finor di questi regni, oggi il monarca  
Farsene ben potria.

*Lis.* Perchè nol fece  
Dunque finor? Sempre ha potuto.

*Ula.* Il trono  
Vuoto serbò, come dovea, Leango  
All'esule suo re, ma, quello estinto,  
A chi più dee serbarlo?

*Lis.* Ah che pur troppo  
Quest' incognito erede,  
Pur troppo vi sarà.

*Ula.* Dunque ad amarlo  
L'alma disponi.

*Lis.* Io?

*Ula.* Sì. Fingi che sia  
Amabile, gentil...

*Lis.* Taci.

*Ula.* Cancelli

L'idea d'un nuovo amore...

*Lis.* Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.  
Da quel sembiante appresi  
A sospirare amante;  
Sempre per quel sembiante  
Sospirerò d'amor.

La face, a cui m'accesi,  
Sola m'alletta e piace;  
È fredda ogni altra face  
Per riscaldarmi il cor. 1

## SCENA IV.

ULANIA, POI MINTEO.

*Ula.* Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse  
Quanto mi costa il mio rigor... 2

*Min.* Tu fuggi,

Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto  
Del povero Minteo tanto ti spiace,  
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. 3

*Ula.* Senti. 4 (Che dolce aspetto,  
Che modesto parlar!) T'appressa. 5 Imposi

1 Parte.

2 In atto d'incamminarsi.

3 In atto di partire.

4 Minteo si rivolge e resta lontano.

5 Minteo s'avvicina rispettosamente.



Pure a te d'evitarmi. <sup>1</sup>

*Min.*

È ver. <sup>2</sup>

*Ula.*

Ma dunque

A che vieni?

*Min.*

Perdona: io vengo in traccia

Del mio caro Siveno. Un folto stuolo

Di Manderini impaziente il chiede.

*Ula.* Me non cercasti?

*Min.*

No.

*Ula.*

Di non amarmi

La legge ti sovvien?

*Min.*

Sì.

*Ula.*

Di Siveno <sup>3</sup>

Siegui dunque l'inchiesta.

*Min.*

Oh Dio! sì presto

Non scacciarmi, crudel.

*Ula.*

Se più non m'ami,

Di che lagnar ti puoi?

*Min.*

Se più non t'amo,

T'adoro e non t'offendo. In cielo ancora

V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.

<sup>1</sup> Con serietà.

<sup>2</sup> Con rispetto.

<sup>3</sup> Con risentimento.

*Ula.* (Che fido cor!) <sup>1</sup>

*Min.*

Ma se gli omaggi miei

T'offendono così, l'ultima volta

Questa sarà che tu mi vedi. <sup>2</sup>

*Ula.*

(Oh Dio!)

*Min.* Da te lungi, idol mio,

Disperato vivrò; ma il bel sereno

Non turberò di quei vezzosi rai.

Forse io morirò d'amor, tu nol saprai. <sup>3</sup>

*Ula.* Minto, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,

Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro

Il tuo valor, la tua virtù; mi piace

Quel modesto contegno,

Quell'aspetto gentil; ma ...

*Min.*

Che?

*Ula.*

Ma il fato <sup>4</sup>

Troppo il tuo dal mio stato

Allontanò. Tanta distanza ...

*Min.*

Ah dunque <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Con tenerezza.

<sup>2</sup> In atto di partire.

<sup>3</sup> Come sopra.

<sup>4</sup> Con dolcezza.

<sup>5</sup> Con allegrezza.

In Minto non ti spiace ...

*Ula.* Che gli oscuri natali. <sup>1</sup>

*Min.* E se foss' io

Di te più degno ...

*Ula.* Ah se tu fossi ... Addio. <sup>2</sup>

Io del tuo cor non voglio

Gli arcani penetrar:

Gli arcani non cercar

Tu del cor mio.

È in me dover l'orgoglio:

Nè lice a te saper

Quanto del mio dover

Lieta son io. <sup>3</sup>

## SCENA V.

MINTEO, POI LEANGO.

*Min.* Non mi lusingo in vano;

Il cor d'Urania è mio: ne intendo i moti

Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.

*Lea.* Minto, dov'è il mio figlio?

<sup>1</sup> Con lieta tenerezza.

<sup>2</sup> Con serietà.

<sup>3</sup> Parte.

Come tu qui senza di lui?

*Min.* Ne vado,

Signore, in traccia.

*Lea.* Ascoltami, rispondi,

E parlami sincero. Ami Siveno? <sup>1</sup>

*Min.* Ami Siveno! Ah qual richiesta! <sup>2</sup> Io l'amo

Eroe, compagno, amico,

Protettor nella reggia,

Difensor fra le schiere,

Per genio, per costume e per dovere.

*Lea.* Ti rammenti chi fosti? <sup>3</sup>

*Min.* Un mendico fanciullo, in man straniera,

De' suoi natali ignaro.

*Lea.* Ed or chi sei?

*Min.* Ed or, mercè l'amica <sup>4</sup>

Tua benefica man, fra' sommi duci

Colmo d'onori e di ricchezze, io veggo

Delle forze cinesi una gran parte

Pender dal cenno mio.

*Lea.* Sai qual tu debba <sup>5</sup>

<sup>1</sup> Con gravità.

<sup>2</sup> Con istupore.

<sup>3</sup> Con gravità.

<sup>4</sup> Turbato.

<sup>5</sup> Grave e serio.

Gratitudine e fè ...

*Min.* Perchè, signore, <sup>1</sup>  
Mi trafiggi così? Qual mio delitto  
Meritò questo esame? Infido, ingrato  
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi  
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;  
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!  
Non posso tollerar.

*Lea.* Vieni al mio seno, <sup>2</sup>  
Caro Minto. La tua virtù conosco,  
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno  
Oggi forse di te.

*Min.* Spiegati, imponi.

*Lea.* Va; non è tempo ancor.

*Min.* Finch' io non possa  
Darti un' illustre prova  
Della mia fè, non avrò pace mai.

*Lea.* Va, Minto, ti consola, oggi il potrai. <sup>3</sup>

*Min.* Il padre mio tu sei,  
Tutto son io tuo dono:  
Se a te fedel non sono,  
A chi sarò fedel?

<sup>1</sup> Con trasporto di passione.

<sup>2</sup> Sereno.

<sup>3</sup> Misterioso.

D'affetti così rei  
Se avessi il cor fecondo,  
M' involerei dal mondo,  
M' asconderei dal ciel. \*

## S C E N A VI.

LEANGO.

Ecco il dì che fin ora  
Tanto sudor, tanti sospiri e tante  
Cure mi costa. Il conservato crede  
Dell' impero cinese  
Oggi farò palese; oggi al paterno  
Vedovo trono il renderò. Mi veggo  
Al fin vicino al porto, e non mi resta  
Scoglio più da temer. Gli autori indegni  
Del ribelle attentato il tempo estinse,  
Dissipò la mia cura: a me fedeli  
Sono i duci dell' armi, avrò d' elette  
Tartare schiere al cenno mio fra poco  
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo  
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne

\* Parte.



Menti regolatrici  
 Delle vicende umane,  
 Secondate il mio zel: mi costa un figlio,  
 Voi lo sapete. Ah questa solo imploro  
 Sospirata mercè di mia costanza:  
 Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza!  
 Ma ... qual tumulto?...

## SCENA VII.

LEANGO E SIVENO CON MANDERINI.

*Lea.* ONDE sì lieto? E dove  
 T'affretti, o figlio?

*Siv.* A' piedi tuoi. <sup>1</sup>

*Lea.* Che fai?

Sorgi. E voi, che chiedete? <sup>2</sup>

*Siv.* Il nostro, o padre,  
 Monarca in te.

*Lea.* Figlio, ah che dici!

*Siv.* Al fine ...

<sup>1</sup> S'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.

<sup>2</sup> Agli altri.

*Lea.* Sorgete, o non v'ascolto. \*

*Siv.* Al fin corona

I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,  
 Conservati da te, per te felici,  
 Pieni de' tuoi trofei,  
 Se fosti padre, imperadore or sei.

*Lea.* Come!

*Siv.* I duci, il senato,  
 I ministri del ciel, gli ordini tutti  
 Chiedono, signor, l'assenso tuo; l'esige  
 Il pubblico desio; del vuoto soglio  
 Lo dimanda il periglio;  
 Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

*Lea.* ( Tu vorresti, o Fortuna,  
 Di mia fè trionfar: no, la mia fede  
 Al tuo non cede insidioso dono,  
 E a farla vacillar non basta un trono. )

*Siv.* Tu pensi, o padre!

*Lea.* E ne stupisci? Ah sai  
 Di che peso è un diadema, e quanto sia  
 Difficile dover dare a' soggetti  
 Leggi ed esempi? Inspirar loro insieme  
 E rispetto ed amore? A un tempo istesso

\* Si levano.

Esser giudice e padre,  
 Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante  
 Quanti nemici ha la virtù? Sai come  
 All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta  
 La somma podestà? Come seduce  
 La lusinga e la frode,  
 Che ogni fallo d'un re trasforma in lode?

*Siv.* Il so. Tu mi spiegasti  
 Di questo mare immenso  
 Tutti i perigli.

*Lea.* Ed hai stupor s'io penso?

*Siv.* Quando esperto è il nocchiero...

*Lea.* Andate, amici. <sup>1</sup>

Si raccolga il senato: ivi i miei grati  
 Sensi udirete. E tu frattanto al tempio  
 Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,  
 E fausto il cielo a' miei disegni implora. <sup>2</sup>

Nel cammin di nostra vita,  
 Senza i rai del ciel cortese,  
 Si smarrisce ogni alma ardità,  
 Trema il cor, vacilla il piè.

<sup>1</sup> A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.  
<sup>2</sup> Misterioso.

A compir le belle imprese  
 L'arte giova, il senno ha parte;  
 Ma vaneggia il senno e l'arte  
 Quando amico il ciel non è. <sup>1</sup>

## SCENA VIII.

## SIVENO E LISINGA.

*Lis.* SIVENO, ascolta. <sup>2</sup>

*Siv.* Ah mia speranza!

*Lis.* È vero

Che il padre tuo ...

*Siv.* Sì, tutto è ver.

*Lis.* L'erede

Dunque or tu sei di questo trono?

*Siv.* Addio.

Di te degno a momenti,

Cara ritornerò.

*Lis.* Senti. Ma donde

Così strane vicende ...

*Siv.* Sappi... Ah non posso: il genitor m'attende. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Parte.

<sup>2</sup> Allegra sommamente.

<sup>3</sup> Parte.

## SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? Ed è vero?  
 Sì, del cinese impero  
 Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro  
 L'arcano ch'io temea. Sponde felici, \*  
 Dove appresi ad amar, dunque io non deggio  
 Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,  
 Sempre teco vivrò? Dunque?... Ah con tanto  
 Impeto ... affetti miei ...  
 Al cor non vi affollate! io .... ne morrei.  
 Agitata per troppo contento,  
 Gelo, avvampo, confonder mi sento  
 Fra i deliri d'un dolce pensier.  
 Ah qual sorte di nuovo tormento  
 È l'assalto di tanto piacer!

\* Trasportata.

## A T T O S E C O N D O

## SCENA PRIMA

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte  
 della real città di Singana e del fiume che la  
 bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi,  
 gli alberi stessi e tutto ciò che si vede,  
 ostenta la diversità con la quale producono  
 in clima così diverso non men la natura che  
 l'arte.

SIVENO E MINTEO.

*Siv.* LASCIAMMI, caro amico, \*  
 Lasciami in pace: il mio dolor non soffre  
 Compagnia, nè consigli.  
*Min.* Ah no, sì presto  
 Non disperar.  
*Siv.* Tu mi trafiggi. Il padre  
 Non ricusò l'impero? Il vero erede  
 Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi  
 Dunque ch'io spero più? Qual più m'avanza

\* Disperato.

Conforto a' mali miei?

*Min.*

La tua costanza.

Mostrati, allor che il perdi,

Ch'eri degno del trono.

*Siv.*

E creder puoi

Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,

Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:

Poca virtù bisogna

Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte

Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono

Vedi involarmi; oh Dio!

Il bell' idolo mio, la mia speranza,

Tu, come hai cor di consigliar costanza?

*Min.* Sei degno, lo confesso,

Sei degno di pietà; ma pure ...

*Siv.*

Addio.

*Min.* Dove?

*Siv.*

Quindi lontan. No, non potrei

Pace qui più sperar. Di mie passate

Felicità ritroverei per tutto

Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe

Là, quando pria mi piacque;

Qua, come accolse i voti miei: le dolci

Querele in questa parte; in quella i cari

Nuovi pegni d'amore: ogni momento

Penserei quante volte e in quante guise

Di morir mi promise

Prima d'abbandonarmi. E intanto in braccio

D'un felice rival su gli occhi miei!...

Ah lasciami ...

*Min.*

Ove vai? <sup>1</sup>

## SCENA II.

ULANIA E DETTI.

*Siv.*

Da queste sponde

Ah lasciami fuggir. <sup>2</sup> M'eran sì care;

Orribili or mi sono. Ah principessa, <sup>3</sup>

Conosci fra' mortali

Uno al par di Siveno

Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?

Seppe il caso infelice?

Come sta? Che ne dice?

*Ula.*

Al colpo acerbo

Istupidì.

*Siv.*

Tutto è finito. Un sogno

Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,

<sup>1</sup> Trattenendolo.

<sup>2</sup> Vuol fuggir di mano a Minteo.

<sup>3</sup> S' incontra in Ulania.

Quella man che mi diede,  
Oh Dio! d'altri sarà.

*Ula.* Nol credo.

*Siv.* E come?

*Ula.* A costo d'un impero ella è capace  
D'esser fedel. So come t'ama; ed io  
Ben conosco il suo cor.

*Siv.* Ma ignori il mio.  
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda  
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande  
Fraudar la patria mia! Torre all'impero  
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.  
Io non sono a tal segno  
E vile amante, e cittadino indegno.

*Ula.* E qual altro riparo?

*Siv.* Fuggir.

*Min.* Ma dove?

*Ula.* E a che?

*Siv.* Dove non abbia

Ritegni il mio martire;  
A lagnarmi, a languire,  
A piangere, a morir.

*Min.* Senti. E Lisinga

Lasci così?

*Ula.* Pria di partir l'ascolta.

*Min.* Vedila almeno.

*Siv.* Ah che mi dite! Ah troppo,  
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.  
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete;  
Ditele il mio dolore.  
Ditele... Ah no, tacete,  
Non lo potrà soffrir.  
Del tenero suo core  
Deh rispettate il duolo.  
Voglio morir; ma solo  
Lasciatemi morir. \*

### SCENA III.

ULANIA E MINTEO.

*Min.* ULANIA, ah tu del volto  
So che non hai men bello il cor; t'increzca  
Del povero Siveno. Ah del suo stato  
Lisinga informa e il genitor. Prendete  
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove  
Trasportar lo potrebbe

\* Parte.

METASTASIO, Vol. XIII.



L'eccessivo dolore.

*Ula.* E tu frattanto

Perchè nol siegui?

*Min.* Oh Dio! non posso. Io volo  
Fuor della reggia: un popular tumulto  
Colà mi chiama.

*Ula.* E chi lo desta?

*Min.* Ignoro

La cagione e l'autor.

*Ula.* Dunque ad esporti

Perchè corri così?

*Min.* M'obbliga un cenno

Del vecchio Alsingo.

*Ula.* E chi è costui?

*Min.* L'istesso

Che infante abbandonato

Mi trovò, mi raccolse,

M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,

Ma serbommi la vita. Un'opra io sono

Di sua pietà, se non son io suo figlio:

È dovuto il mio sangue al suo periglio.

*Ula.* (Che grato, che sincero,

Che nobil cor!)

*Min.* Rimanti in pace.

*Ula.* Ascolta.

*Min.* Che imponi?

*Ula.* È ver ch' io posso

Dispor di te?

*Min.* Pommi al cimento.

*Ula.* Io fido \*

Te stesso a te. Ricordati che dei  
Renderne a me ragion. Con troppo ardire.  
Non arrischiarti: una sì bella vita  
Merta che si risparmi.

*Min.* Ah mio tesoro!

Ah bell' idolo mio! tu m'ami.

*Ula.* Io! Quando

Dissi d'amarti?

*Min.* Il tuo timor, le care

Premure tue, quel rimirar pietoso,

Quel modesto arrossir mel dice assai.

*Ula.* Ah Minto, che ti giova or che lo sai?

*Min.* Oh quanto mai son belle

Le prime in due pupille

Amabili scintille

D'amore e di pietà!

\* Con tenerezza.



Tutta s'appaga in quelle  
 Un' innocente brama:  
 Non v'è per chi ben ama  
 Maggior felicità. <sup>1</sup>

## SCENA IV.

ULANIA<sup>s</sup>, POI LISINGA.

*Ula.* DEBOLE Ulania! I tuoi ritegni ha vinto  
 Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque  
 Render giustizia alla virtù? Celarmi  
 Doveva almeno. E di celar l'amore  
 L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,  
 Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.

*Lis.* Ulania, e in questo stato <sup>2</sup>  
 La germana abbandoni? Io mai non ebbi  
 D'aiuto e di consiglio  
 Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti  
 Maggior pietà quando languir mi vedi.

*Ula.* Mi fai torto; ho pietà più che non credi.

*Lis.* Dunque m'assisti: io non son più capace

<sup>1</sup> Parte.

<sup>2</sup> Affannata.

Di consigliar me stessa. In un istante  
 Bramo, ardisco, pavento,  
 Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille  
 Dubbi così m'involve,  
 Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

*Ula.* Odimi. Io, nel tuo caso,  
 Tutto in un foglio al padre  
 Il mio cor scoprirei.  
 Ei t'ama, e tu non dei  
 Temer che de' tuoi giorni il corso intero  
 Voglia render funesto.

*Lis.* È vero, è vero. <sup>1</sup>  
 Sì, tu fa che a me venga  
 Il tartaro messaggio; ed io frattanto  
 Volo il foglio a vergar. <sup>2</sup>

*Ula.* Vado. <sup>3</sup>

*Lis.* Ah t'arresta. <sup>4</sup>  
 Pria che torni il messaggio,  
 Chi mi difenderà? Vorrà Leango  
 Obbligarmi a compir...

*Ula.* Va dunque a lui;

<sup>1</sup> Pensa, e poi risoluta.

<sup>2</sup> S'incammina.

<sup>3</sup> Fa lo stesso.

<sup>4</sup> Si ferma irresoluta.

Parlagli: a tua richiesta  
Gl' imenei differisca.

*Lis.* Andiamo ... E quale <sup>1</sup>  
Della richiesta mia  
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?  
È duro il passo. Ah se un motivo almeno! ...  
Ma dove è mai Siveno? <sup>2</sup>  
Perchè non vien?

*Ula.* Di comparirti innanzi  
Non ha più cor.

*Lis.* Dunque il vedesti?

*Ula.* Il vidi.

*Lis.* Che ti disse? Che pensa?

*Ula.* Pensa a partir.

*Lis.* Stelle! E perchè?

*Ula.* Paventa  
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai  
Esporsi ...

*Lis.* E già partì? <sup>3</sup>

*Ula.* Nol so.

*Lis.* Nol sai? <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Va, e s'arresta irresoluta.

<sup>2</sup> Impaziente.

<sup>3</sup> Con ansietà.

<sup>4</sup> Con isdegno.

E questo ... Olà. Che tradimento! e questo,  
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno <sup>1</sup>  
Si cerchi, si raggiunga,  
Si riconduca a me. <sup>2</sup>

*Ula.* Deh ti consola;  
Forse ...

*Lis.* Lasciami sola; <sup>3</sup>  
Involati al mio sguardo.

*Ula.* Oh Dio! Germana ...

*Lis.* Germana! Ah questo nome  
Non profanar: nemica mia tu sei  
La più crudele. A quel tuo cor di sasso  
La natura non diede  
Senso d'amor, d'umanità, di fede.

*Ula.* M'insulti a torto. In tante angustie anch'io  
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,  
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei  
Di me stessa mi scordo; e questa è poi  
La mercè che mi dona!  
Resta, resta pur sola. <sup>4</sup>

*Lis.* Ah no; perdona,

<sup>1</sup> Compariscono due Tartari.

<sup>2</sup> Partono i Tartari.

<sup>3</sup> Con isdegno.

<sup>4</sup> In atto di partire.

Perdona, Ulania amata;  
 Mi fece vaneggiar la mia sventura.  
 Va, m'assisti, procura  
 Che non parta Siveno. Ah va; ti muova  
 Il mio stato, il mio pianto.

*Ula.* Vado; ma tu non avviliti intanto.

Quando il mar biancheggia e freme,  
 Quando il ciel lampeggia e tuona,  
 Il nocchier che s'abbandona,  
 Va sicuro a naufragar.

Tutte l'onde son funeste  
 A chi manca ardire e speme;  
 E si vincon le tempeste  
 Col saperle tollerar. \*

### SCENA V.

LEANGO E LISINGA.

*Lis.* Se perdo il mio Siveno,  
 Numi, che fia di me! Grave a me stessa ...

*Lea.* Al fine, o principessa,  
 Posso offrirti palesi  
 Gli omaggi ch' io ti resi

\* Parte.

Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,  
 Oggi sarà di questo ciel Lisinga  
 La più lucida stella: oggi raccolta  
 Nel talamo real ...

*Lis.* Leango, ascolta.

Se dispor degl' imperi  
 Fu dal destino a tua virtù concesso,  
 Dispor del core altrui non è l' istesso.  
 Il cor leggi non soffre. A mio talento  
 Ho disposto del mio.

A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core  
 Ho da sentirmi in sen,  
 Scegliere io voglio almen  
 Le mie catene.

Se perdesi in amore  
 Pur questa libertà,  
 Qual gioia resterà  
 Fra tante pene? \*

\* Parte.

## SCENA VI.

LEANGO, POI SIVENO.

*Lea.* DISINGANNARLA io pur vorrei. No, prima  
Che i Tartari sian giunti,  
È rischio avventurar. Che rechi? <sup>1</sup> Un foglio?  
Porgilo, e parti. <sup>2</sup>

*Siv.* A lei vuol ch' io ritorni <sup>3</sup>  
La mia bella Lisinga: io sudo, io tremo  
Nell'appressarmi a lei. No ... Ma poss' io  
Trasgredire un suo cenno?

*Lea.* Astri benigni,  
Eccomi in porto: il tartaro soccorso  
Pur giunto è al fin. <sup>4</sup>

*Siv.* Lisinga il vuol, si vada ...  
(Il genitor! No, sì confuso almeno  
Non vogl' io ch'ei mi vegga.) <sup>5</sup>

*Lea.* Odi, Siveno, <sup>6</sup>

<sup>1</sup> Ad un paggio che giunge.

<sup>2</sup> Il paggio dà la lettera e parte.

<sup>3</sup> Dubbioso, senza veder Leango.

<sup>4</sup> Rilegge.

<sup>5</sup> Vuol partire.

<sup>6</sup> Siveno s' arresta.

Fermati. ( Il ciel l' invia. )

*Siv.* ( Che dirgli mai! <sup>1</sup>  
Quali scuse ... )

*Lea.* Ah signor! <sup>2</sup>

*Siv.* Padre! che fai? <sup>3</sup>

*Lea.* Non son più padre tuo.

*Siv.* Perchè? Tu piangi!

Misero me! Dell' improvviso pianto

Che tu versi dal ciglio

Ah forse il figlio è reo?

*Lea.* Non ho più figlio.

*Siv.* Intendo, intendo; un temerario amore

Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,

Lisinga è l' idol mio: la colpa è grande,

Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa

Vederla, e non amarla?

*Lea.* Amala; è giusto

Che la tua sposa adori.

*Siv.* Ah padre, ah questo

Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.

Lo so, lo so; tu del cinese impero

<sup>1</sup> S' arresta da lontano.

<sup>2</sup> Vuole inginocchiarsi.

<sup>3</sup> Sollevandolo.

Hai destinato a lei  
Lo sconosciuto erede.

*Lea.* E quel tu sei.

*Siv.* Che!

*Lea.* Tu sei quello. Io ti serbai bambino  
Fra la strage de' tuoi; ressi finora  
Quest' impero per te; sempre quel giorno,  
In cui render sicuro  
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;  
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.

*Siv.* Io ... Non m'inganni?

*Lea.* No; tu sei Svenvango,  
Del gran Livanio ultimo figlio.

*Siv.* E il trono ...

*Lea.* E il trono è tuo retaggio.

*Siv.* E Lisinga...

*Lea.* È tua sposa.

*Siv.* Oh sposa! Oh giorno!

Oh me felice! Ah sappia

L'idolo mio ... \*

*Lea.* Dove t'affretti?

*Siv.* A lei.

*Lea.* Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui

\* Vuol partire.

Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...

*Siv.* Oh Dio, Lisinga!

*Lea.* A consolarla io stesso

Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,  
Mentre il senato, i sacerdoti, i duci  
S'aduneran, tu solitario attendi  
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto  
L'alma incomincia a preparar. Rifletti  
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno  
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni  
Tu la miseria or procurar potrai,  
Tu la felicità; che a tutto il mondo  
T'esponi in vista, e sarà il mondo intero  
Giudice tuo; che i buoni esempi o rei,  
Ammirati sul trono,  
Son delle altrui virtù prime sorgenti;  
Che non v'è fra' viventi;  
Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero  
Può dimandar ragion; chi, come innalza  
Quei che regger in terra  
San le sue veci a beneficio altrui,  
Preme così chi non somiglia a lui.

*Siv.* Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...

Ah troppo vorrei dir. Lisinga ... Il trono ...



I benefizi tuoi...

*Lea.* Non affannarti:

Tutto intendo, o signor.

*Siv.* Signor mi chiami!

Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome  
È il mio pregio più grande! Io, che sarei  
Senza di te? Tu solo

Padre, benefattor, maestro, amico,  
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio  
La mia riconoscenza, il mio rispetto,  
L'amor mio, la mia fede ...

*Lea.* Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. 1

Perdona l'affetto

Che l'alma mi preme,  
Mia gloria, mia speme,  
Mio figlio, mio re.

Di stringerti al petto  
Mi ottengano il vanto  
Quel sangue, quel pianto  
Ch' io sparsi per te. 2

1 Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.

2 Parte.

## SCENA VII.

SIVENO, POI MINTEO IN FRETTA.

*Siv.* Oh sorpresa! oh contento! Ah, quando il sappia,  
Ah che dirà la mia Lisinga!

*Min.* Amico, \*

È teco alcun?

*Siv.* Son solo.

*Min.* Oh ignote, oh strane

Vie del destin!

*Siv.* Che mai t'avvenne?

*Min.* Al fine

Dell'impero cinese  
È il successor palése.

*Siv.* Onde sì presto  
Giunse a te la novella?

*Min.* E a te chi mai

Sì presto la recò?

*Siv.* Leango.

*Min.* Avresti

Potuto immaginar che il tuo Minteo

\* Affannato.



Fosse un monarca?

*Siv.* Che!

*Min.* Che fossi il figlio  
Io di Livanio?

*Siv.* Tu!

*Min.* Sì. D'un evento  
Strano così per informarti io corsi,  
E il primo esser credei; ma, già che il sai,  
Non trattenermi: è necessaria altrove  
La mia presenza.

*Siv.* Odimi. (Oh ciel!) Chi disse  
A te che sei Svenvango?

*Min.* Il vecchio Alsingo ...

*Siv.* Quei che ignoto bambin ...

*Min.* Bambino ignoto  
Per salvarmi mi finse. I miei natali,  
Le indubitate prove, il nome mio  
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.

*Siv.* Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo  
Tacque fin or?

*Min.* Fin or fu vuoto il trono,  
Ed Alsingo attendea  
Tempo a parlar senza mio rischio.

*Siv.* Ed oggi

Perchè parlò?

*Min.* Perchè fu il trono offerto  
Oggi a Leango. Oh se vedessi come  
Il popolo n' esulta; e qual ... Ma troppo  
L' amistà mi seduce, e può tumulti  
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;  
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato  
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.

*Siv.* Ferma un istante ancor.

*Min.* Non posso, amico. <sup>1</sup>

## SCENA VIII.

SIVENO, POI LISINGA.

*Siv.* GIUSTO ciel, che m' avvenne!  
Son Svenvango, o Siveno?  
Dove son? Chi son io? M' inganna il padre?  
Mi tradisce l' amico?

*Lis.* Ah mio tesoro! <sup>2</sup>  
Ah mio sposo! ah mio re! posso un volta

<sup>1</sup> Parte in fretta.

<sup>2</sup> Allegrissima.

Chiamarti mio?

*Siv.* (Misero me! che dirle?  
La trafitto, se parlo.) <sup>1</sup>

*Lis.* Oggi co' Numi  
La mia felicità non cambierei.  
Oggi... Ma tu non sei  
Lieto, ben mio?

*Siv.* (Questo è martír!)

*Lis.* Che avvenne?  
Forse non m'ami più?

*Siv.* T'amo, t'adoro,  
Sei tu l'anima mia. <sup>2</sup>

*Lis.* Parlasti al padre?

*Siv.* Gli parlai.

*Lis.* Non ti disse  
Che Svenvango tu sei?

*Siv.* Mel disse.

*Lis.* E ch'io  
Son la tua sposa?

*Siv.* Il disse ancor.

*Lis.* Ma dunque  
Di che t'affliggi in sì felice stato?

<sup>1</sup> Confuso.

<sup>2</sup> Come sopra.

Parla.

*Siv.* Ah, mia vita, a sospirar son nato!

*Lis.* Perchè, se re tu sei,  
Perchè, se tua son io,  
Perchè, bell'idol mio,  
Sei nato a sospirar?

*Siv.* Non so se mia tu sei;  
Non so se re son io:  
Parmi, bell'idol mio,  
Parmi di delirar.

*Lis.* Spiegati.

*Siv.* Io ... Sappi ... Addio.

*Lis.* Così mi lasci, ingrato?

A DUE

Ah non è stanco il fato  
Di farmi palpitar!

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, POI SIVENO CON GUARDIE CINESI.

*Lis.* FRA quante vicende  
Di sorte, d'amore,  
Mio povero core,  
Ti sento tremar!  
Ogni astro che splende,  
Minaccia di nuovo ...

*Siv.* Lisinga? Ah, lode al ciel, pur ti ritrovo. <sup>1</sup>

*Lis.* Qual fretta? Onde l'affanno?  
Perchè tant'armi?

*Siv.* Al valor vostro, amici, <sup>2</sup>  
Ed alla vostra fè questa io consegno  
Cara parte di me. Là nel recinto

<sup>1</sup> Affannato.

<sup>2</sup> Alle guardie.

## L'EROE CINESE ATTO TERZO 53

Della torre maggior, che il fiume adombra,  
Scorgetela e vegliate  
Attenti in sua difesa. I passi loro  
Siegui, Lisinga. In sì munito loco  
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

*Lis.* Siveno, oh Dei, qual nuovo  
Periglio or mi sovrasta!  
Tu dove corri?

*Siv.* Il popolo in tumulto  
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia  
Introdurre un suo re; gl' impeti insani  
Io corro a raffrenar.

*Lis.* Senti. O t'arresta,  
O con te mi conduci; io voglio almeno  
Perirti accanto.

*Siv.* Ah che il tuo rischio, o cara,  
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core  
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:  
Torno a momenti.

*Lis.* Oh Dei, tranquilla! E intanto  
Tu d'un popolo armato  
Vai l'ire ad affrontar?

*Siv.* No. Della reggia  
Verso il maggiore ingresso il volgo insano  
S'affolla e freme: io per l'opposta uscita,

Che mena al fiume, inaspettato al fianco  
 Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli  
 Di pochi istanti opra sarà ... Che? Piangi!  
 Ah non temer, mia vita.

*Lis.* E a ciglio asciutto  
 Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?

*Siv.* Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,  
 Idolo del mio cor:  
 No, per vederti piangere,  
 Cara, non ho valor.  
 Ah non destarmi almeno  
 Nuovi tumulti in seno:  
 Bastano i dolci palpiti  
 Che vi cagiona amor. 1

## SCENA II.

LISINGA, POI LEANGO CON GUARDIE.

*Lis.* ASSISTETELO, o Dei. 2

*Lea.* Dove, o Lisinga,

1 Parte.

2 Volendo partire.

Così turbata?

*Lis.* E tu, signor, che fai  
 Così tranquillo? È la città sossopra,  
 Minacciata è la reggia;  
 Un altro re ...

*Lea.* Ti rassicura; a tutto,  
 Bella Lisinga, io già provvidi.

*Lis.* E come?

*Lea.* A mia richiesta un numeroso stuolo  
 Di tartari guerrieri il tuo gran padre  
 Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso  
 La città già s' avvanza.

*Lis.* E se frattanto  
 Il volgo contumace  
 La reggia inonda? Avrem dal tardo aiuto  
 Vendetta, e non difesa.

*Lea.* Elette schiere  
 Custodiscon la reggia;  
 Minto n' è il duce; e riposar possiamo  
 Di Minto su la fè.

*Lis.* Dunque ad esporsi  
 Perché corre Siveno?

*Lea.* Esporsi! E come?

*Lis.* Ei per la via del fiume

Va i sollevati ad assalir.

*Lea.* Correte, <sup>1</sup>  
Custodi, a trattenerlo.

*Lis.* Ah sì. <sup>2</sup>

*Lea.* Che pena  
È il moderar quei giovanili in lui  
Impeti di valor! Tua quindi innanzi  
Sia questa cura, o principessa. Io spero  
Che un' amabile sposa  
Sarà di me miglior maestra.

*Lis.* Ah voglia  
Il cielo al fin ...

*Lea.* Mai più sereno il cielo  
Non si mostrò per noi. D' ogni procella  
La minaccia è svanita;  
Siam tutti in porto.

*Lis.* Ah tu mi torni in vita.  
In mezzo a tanti affanni  
Cangia per te sembianza  
La timida speranza  
Che mi languiva in sen.

<sup>1</sup> A' custodi senza spavento.

<sup>2</sup> A' medesimi.

Forse sarà fallace,  
Ma giova intanto e piace;  
E ancor che poi m' inganni,  
Or mi consola almen. <sup>1</sup>

## SCENA III.

LEANGO, poi ULANIA.

*Lea.* OLA, se ancor nel tempio  
Son tutti uniti, alcun m' avverta. Or parmi  
Un secolo ogn'istante ...

*Ula.* Ove ... Ah Leango ... <sup>2</sup>  
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;  
Difendici ... Fuggiam.

*Lea.* Non hai rossore  
Di questo, o principessa,  
Spavento femminil?

*Ula.* Sì, la tua pace  
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti  
D' un popol reo ...

*Lea.* Ma nella chiusa reggia

<sup>1</sup> Parte.

<sup>2</sup> Spaventata.

Che mai, che puoi temer?

*Ula.* Chiusa la reggia!

Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa

L' ingresso aperto.

*Lea.* Ed i custodi? \*

*Ula.* Un solo

Non s'oppon, non resiste; un brando, un' asta

Non si muove per noi.

*Lea.* Stelle! Ma intanto

Che fa, dov' è Minto?

*Ula.* Minto fra poco

Il trono usurperà.

*Lea.* Minto! Che dici?

Il mio fido Minto?

*Ula.* Come! E non sai

Ch'ei del popol ribelle

È capo e condottier?

*Lea.* Che ascolto!

*Ula.* Or credi

A quel dolce sembiante;

A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;

Fuggiam dal suo furore.

Eccolo: siam perduti.

\* Comincia a turbarsi.

## SCENA IV.

MINTO E DETTI.

*Lea.* Ah traditore! <sup>1</sup>

*Min.* Perchè quel nudo acciaro? <sup>2</sup>

*Lea.* Empio! ribelle!

Perfido, ingrato!

*Min.* A me, signor! <sup>3</sup>

*Lea.* Son questi

Delle mie cure i frutti? A' doni miei

Corrispondi così? de' tuoi monarchi

Ardisti, o scellerato,

Fino al trono aspirar? No, vive ancora,

Vive Leango, anima rea. Sul trono

No, non si va senza vuotar le vene

Del tuo benefattor. Finchè del giorno

Saran queste mie ciglia aperte a' rai,

Io lo difenderò; tu non l'avrai.

<sup>1</sup> Snudando la spada e andandogli incontro.

<sup>2</sup> Con modestia.

<sup>3</sup> Come sopra.



*Min.* Ma per pietà m'ascolta.

*Ula.* Ah si permetta <sup>1</sup>  
Ch'ei parli almeno.

*Lea.* E che può dir?

*Min.* Si vuole,  
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;  
Ed io se a que' tumulti ...

*Lea.* E tu, spergiuro,  
Suo condottier ti fai?

*Ula.* Ma se non lasci

Ch'ei possa dir... <sup>2</sup>

*Min.* Se a quei tumulti io debba  
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo  
L'oracolo da te.

*Lea.* Sì, ma conduci  
Tutto un popolo armato; apri una reggia  
Commessa alla tua fè.

*Min.* La reggia è chiusa,  
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo  
A presentarmi a te.

*Lea.* Ma Ulania ...

*Ula.* Io vidi

<sup>1</sup> Con compassione.

<sup>2</sup> Con compassione, ma con impeto.

Su le porte i ribelli,  
Le vidi aprir, vidi Minto fra loro,  
Che più attender dovea?

*Lea.* Dunque ... <sup>1</sup>

*Min.* Tu sei  
Della mia sorte e del cinese impero  
L'arbitro ognor.

*Ula.* (Nè deggio amarlo?)

*Min.* Ascolta.

Esamina, disponi  
E del regno e di me. Finchè non sia  
Da te, signor, deciso a chi si debba  
L'imperial retaggio,  
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. <sup>2</sup>

*Ula.* (Che adorabile eroe!)

*Lea.* Figlio, a gran torto  
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso  
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno  
Che superò le mie speranze. <sup>3</sup>

*Ula.* Or dimmi

<sup>1</sup> Sorpreso.

<sup>2</sup> Depone la spada.

<sup>3</sup> Rimette la spada.

Ch'ei re non sia.

*Lea.* No, principessa. Al tempio,  
Caro Minto, mi siegui: in faccia al Nume  
Il re ti scoprirò. Di quest' impero  
Tu il sostegno e l'onor, tu di mie cure,  
Tu de' sudori miei  
Sei la dolce mercè, ma il re non sei.  
Re non sei, ma senza regno  
Già sei grande al par d'un re.  
Quando è bella a questo segno,  
Tutto trova un'alma in sè. \*

### SCENA V.

ULANIA E MINTEO.

*Min.* Mi lusingai che mi rendesse un trono  
Degno di te, ma ...

*Ula.* Senza il trono è degno  
Ch'io l'adori Minto. Non ha bisogno  
De' doni della sorte  
Chi tanto ha in sè. Con quel del mondo intero  
Io del tuo cor non cangerei l'impero.

*Min.* Chi provò fra' mortali

\* Parte.

Maggior felicità! Mio ben, mio Nume;  
Amor mio, mia speranza ...

*Ula.* Andiamo al tempio;  
Leango attenderà.

*Min.* Sì; mi precedi:  
Con Siveno a momenti  
Io ti raggiungerò. \*

*Ula.* Ferma; Siveno  
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando  
Ritournerà. Donde la bagna il fiume,  
Ne uscì poc'anzi armato  
Per opporsi a' ribelli.

*Min.* Ah sconsigliato!  
Io con tanto sudor del volgo insano  
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso  
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo  
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri  
Che a soccorrerlo io vada.

*Ula.* E per Siveno  
Così lasciar mi dei?

*Min.* Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

*Ula.* Ah Minto, non è questa  
Prova di poco amore?

*Min.* Anzi è gran prova

\* In atto di partire.

Dell'amor mio costante:  
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,  
Con le colombe il nido,  
Quando un amico infido  
Fido amator sarà.

Nell'anime innocenti  
Varie non son fra loro  
Le limpide sorgenti  
D'amore e d'amistà. \*

## S C E N A VI.

ULANIA.

CHI vuol che di follia sia segno espresso  
Il confidar se stesso  
Al dubbio mar degli amorosi affanni,  
Vegga prima Minto, poi mi condanni.  
Se per tutti ordisce Amore  
Così amabili catene,  
È ben misero quel core  
Che non vive in servitù.

\* Parte.

Son diletto ancor le pene  
D'un felice prigioniero,  
Quando uniscono l'impero  
La bellezza e la virtù. <sup>1</sup>

## S C E N A VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio ed il culto della nazione.

*Bonzi, Manderini d'armi e di lettere,  
Grandi e Custodi.*

*All'aprirsi della scena si vede LEANGO in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge LISINGA.*

*Lea.* E voi, stupidi, e voi del suo periglio  
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;  
Seguitemi, codardi, <sup>2</sup>  
A difender Siveno.

*Lis.* È tardi, è tardi. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Parte.<sup>2</sup> Incamminandosi.<sup>3</sup> Piangendo.

*Lea.* Che?

*Lis.* Più non vive.

*Lea.* Ah! no? Chi l'assicura?

*Lis.* Questi occhi... oh Dio! questi occhi. Io dalla cima  
Della torre maggiore... Ahimè... lo vidi  
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...  
Ah non posso parlar!

*Lea.* Gelo.

*Lis.* Ei nel fianco  
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse  
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici  
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda  
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti  
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine  
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte  
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto  
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

*Lea.* A sì barbaro colpo  
Cede la mia costanza. Abbiám perduto,  
Voi, Cinesi, il re vostro, io di tant'anni  
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,  
Di qual colpa è castigo  
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo  
Dunque il martír di così lunga vita  
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo

Così fedel che ti giovò, Svenvango,  
La tenera pietà? Ricuso un regno,  
Ricompro i giorni tuoi  
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!  
Ah sia de' giorni miei  
Questo l'estremo dì.  
Per chi, per chi vivrei,  
Se il mio signor morì?  
Per chi...

## SCENA VIII.

ULANIA E DETTI.

*Ula.* LEANGO, ah quale,  
Qual novella io ti porto!

*Lea.* Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

*Ula.* Vive, vive Siveno.

*Lea.* Oh ciel!

*Lis.* Qual Nume

Potea salvarlo?

*Ula.* Il suo Minto.

*Lea.* Che dici!

*Lis.* È vero?

*Ula.* È vero. Ei giunse

Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire  
Del popol folle.

*Lea.* A rintuzzarlo, amici,  
Corrasi.

*Ula.* È vano. Ha i Tartari alle spalle,  
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,  
Non è più quel di pria:  
Sol dimanda il suo re, qualunque ei sia.

*Lea.* Ma Siveno dov'è?

*Ula.* Vedilo.

### SCENA ULTIMA

SIVENO, MINTEO, *seguito di Cinesi, due  
dei quali portano sopra bacili le fanciullesche  
vesti reali; e detti.*

*Lea.* Ah vieni  
Dell'età mia cadente  
Delizia, onor, sostegno,  
Vieni, mio re.

*Siv.* Sono il tuo figlio. Il trono,  
Signor, non déssi a me: l'usurperei  
Al mio liberatore. Il vero erede  
Ecco in Minteo; son troppo

Grandi le prove sue: dubbio non resta.

*Lea.* Leggi; e di' se v'è prova uguale a questa. 1

*Siv.* Chi vergò questo foglio?

*Lea.* Livanio il tuo gran padre.

*Min.* (Or chi son io?)

*Siv.* Popoli, il figlio mio 2

*Vive in Siveno. Io dell'eroica fede,  
Che l'ha salvato, il testimonio io fui;  
È Leango l'eroe: credete a lui.*

*Livanio.*

*Lea.* E ben?

*Siv.* Son fuor di me. Ma dimmi,  
(Appressatevi a noi), 3 dimmi: ravvisi  
Queste, tinte di sangue,  
Regie spoglie infantili?

*Lea.* Ahimè, che miro! 4  
Donde in tua man?

*Siv.* Tutto saprai. Non era  
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro

1 Gli dà un foglio.

2 Legge.

3 Ai Cinesi, che portano i bacili e che s'appressano.

4 Innorridisce.



De' ribelli il trafisse?

*Lea.* Oh Dio! non v'era. \*

*Siv.* Come!

*Lea.* V'era il mio figlio.

*Siv.* Il tuo! Chi mai,

Chi vel ravvolse?

*Lea.* Io stesso; ed io lo vidi

In tua vece spirar. Questo è l'inganno

Che ha serbato all'impero il vero erede.

*Siv.* Oh virtù senza esempio!

*Lis.* Oh eroica fede!

*Siv.* E ti costa ...

*Lea.* Ah non più. Perchè con queste

Rimembranze funeste un dì sì lieto

Avvelenar? Di queste spoglie a vista,

Ah vista di quel sangue, ah non resiste

D'un padre il cor. Di riveder mi sembra

Fra gli empì il figlio mio; parmi che ancora,

Quasi chiedendo aita,

In vece di parlar, la pargoletta

Trafitta man mi stenda: i colpi atroci

Nella tenera gola

Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio ...

\* Con impeto di passione.

*Min.* Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. 1

*Lea.* Che! 2

*Min.* Tuo figlio son io. L'antico Alsingo

Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie

Credè salvato il re. Parlano queste

Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro

Mio genitor tu sei. 3

*Lea.* Sostenetemi... io manco... 4

*Ula.* Oh stelle!

*Lis.* Oh Dei!

*Siv.* Ah tu m' involi, amico, 5

Il caro padre mio.

*Min.* Ma rendo al trono

Un monarca sì degno. 6

*Siv.* Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. 7

*Lea.* Figli miei; cari figli, 8

1 Gli bacia la mano con impeto di gioia e di tenerezza.

2 Sorpreso.

3 Mostrando le cicatrici della mano e della gola.

4 Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.

5 A Minteo.

6 Accennando Siveno.

7 Stringendosi al petto la mano di Leango.

8 Abbracciando or l' uno, or l' altro.



72 L'EROE CINESE ATTO TERZO

Tacete per pietà. Non hò vigore  
Per sì teneri assalti. Astri clementi,  
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;  
Difesi il mio sovrano;  
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO

Sarà noto al mondo intero,  
Sarà chiara in ogni età  
Dell'eroe di questo impero  
L'inudita fedeltà.

I L  
TRIONFO DI CLELIA

Dramma scritto d'ordine sovrano dall'autore  
in Vienna e rappresentato nella cesarea corte  
la prima volta, con musica dell'HASSE, alla  
presenza degli augustissimi regnanti, in occa-  
sione del felicissimo parto di S. A. R. l'arci-  
duchessa ISABELLA di BORBONE, l'anno 1762.

## ARGOMENTO

---

**R**ISOLUTO Porsenna, re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediare. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel re della portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi, fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio e le replicate prove di valore date frattanto dai Romani produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l'uno, amore ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di

Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo re in emulazione di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità dei numerosi esempi di virtù che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo, in vece d'opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

*Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Floro, Aurelio Vittore.*

## INTERLOCUTORI

**PORSENNA**, re de' Toscani.

**CLELIA**, nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di

**ORAZIO**, ambasciador di Roma.

**LARISSA**, figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio e destinata sposa a

**TARQUINIO**, amante di Clelia.

**MANNIO**, principe de' Veienti, amante di Larissa.

*L'azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere e le radici del Gianicolo.*

I L  
TRIONFO DI CLELIA

---

A T T O P R I M O

---

SCENA PRIMA

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

CLELIA *sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder TARQUINIO venire a lei.*

*Cle.* COME! Oh ardir temerario! \* E chi ne' miei Reconditi soggiorni a te permette

\* Esce Tarquinio, e Clelia si alza.

D' inoltrarti, o Tarquinio?

*Tar.* Un breve istante... <sup>1</sup>

*Cle.* Ogn' istante è un oltraggio.

Parti.

*Tar.* Ascoltami solo.

*Cle.* Il chiedi invano.

Qui nel campo toscano

Clelia è ostaggio, e non serva; onde, se nulla

Ti cal della mia gloria, almen rispetta

La ragion delle genti.

*Tar.* E in che l'offendo?

*Cle.* Orribile a tal segno

De' Tarquini la fama a noi s'è resa,

Che sol la lor presenza è grande offesa.

Parti. <sup>2</sup>

*Tar.* Ah Sesto io non son.

*Cle.* Sei dell' istessa

Velenosa radice

Tralcio sospetto.

*Tar.* Assai diverso. Io t'offro

Non solo il cor d'amante,

<sup>1</sup> Con sommissione affettata.

<sup>2</sup> Siede.

Ma di consorte ancor la destra.

*Cle.* Ignori

Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?

Per voi dunque a tal segno

È volgar debolezza

Ogni sacro dover?

*Tar.* Ma, Clelia, in faccia

All'offerta d'un trono

Ogni ostacolo è lieve.

*Cle.* E chi d'un trono

È il generoso donator?

*Tar.* Son io.

*Cle.* Tu puoi donarmi un trono! E quale?

*Tar.* Il mio.

*Cle.* Il tuo!

*Tar.* Sì, quel di Roma

Mia suddita a momenti.

*Cle.* Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. \*

Pria risalir vedrai

Il Tebro alla sua fonte, in oriente

Prima il dì tramontar, che al giogo indegno

Torni Roma di nuovo; e quando ancora

Per crudeltà del fato

\* S' alza.



Serva tornasse alla catena antica,  
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

*Tar.* (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda  
Con quel dolce sembiante  
Sì feroce pensier. Clelia adorata,  
Se questo cor vedessi...

*Cle.* Non più.

*Tar.* Forse il cor mio...

*Cle.* Ma con qual fronte  
M'offri il tuo cor? Promesso  
A Larissa non è? \*

*Tar.* Di stato, o cara,  
La barbara ragione, il genitore  
M'ha nella figlia a lusingar forzato;  
Ma la ragion di stato  
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,  
Odio Larissa, e di Larissa il volto  
A paragon delle tue luci belle...

*Cle.* Con lei ti spiega; ecco Larissa.

*Tar.* (Oh stelle!)

\* Esce Larissa molto indietro, non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s'arresta ad udire.

## SCENA II.

LARISSA E DETTI.

*Tar.* QUAL fausto amico Nume  
M'offre il fulgor della mia bella face?  
Principessa, idol mio.

*Cle.* (Che cor fallace!)

*Lar.* Il sacro nodo ancora  
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa  
Amorosa favella  
Sollecita per noi.

*Tar.* Deh non sdegnarti,  
Se gli affetti loquaci,  
Ribelli al mio dover...

*Lar.* Gli affrena, e taci.

*Tar.* Sì tacerò, se vuoi:  
Rispetto i cenni tuoi;  
Ma so che chi m'accende  
Intende il mio tacer.  
Peno tacendo, è vero;  
Ma, nel penar contento,  
Penso che il mio tormento  
Almeno è suo piacer. \*

\* Parte.

## SCENA III.

CLELIA E LARISSA.

*Cle.* VEDESTI, o principessa,  
 Giammai più rea temerità? Nemico  
 Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti  
 Alla sposa d'Orazio! A me la destra  
 Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,  
 Il tuo gran genitor, ch'è de' monarchi  
 E l'esempio e l'onore, arma e sostiene  
 Tanta malvagità? Come ( Ah perdona  
 La libertà di chi t'ammira e t'ama )  
 Con tal compagno a lato,  
 Come viver potrai? Come nel seno  
 Potrà destarti amore ...

*Lar.* Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.  
 Io dell'amor paterno, io d'un reale  
 Magnanimo riguardo, io sono, amica,  
 La vittima infelice.  
 Porsenna è padre e re. Re, de' regnanti  
 Le ragioni in Tarquinio  
 Generoso sostiene: padre, alla figlia  
 Amoroso procura

Un trono assicurar.

*Cle.* Che giova il trono  
 Con un Tarquinio!

*Lar.* Ah non è noto il nero  
 Suo carattere al padre. Al padre in faccia  
 Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi  
 Fraudolenti disegni  
 Ubbidisce così, che su quel volto  
 Modestia l'ardimento,  
 L'odio amista si crede,  
 La colpa è merto, il tradimento è fede.  
 Felice te, che d'amator sì degno  
 Puoi vantarti in Orazio!

*Cle.* È ver; ma intanto  
 La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo  
 Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono  
 In un campo stranier; cinta mi trovo  
 Dal'insidie d'un empio; e san gli Dei  
 A quale infame eccesso  
 Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori  
 Orazio i rischi miei: scambievol cura  
 È la gloria d'entrambi. Addio.

*Lar.* T'arresta.  
 Se cerchi Orazio, io so che a te fra poco  
 Qui dee venir. Seco ragiona; a lui

Confida i tuoi timori: in due diviso  
 Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio,  
 Così potessi anch' io  
 Fidare a chi l' accende  
 Tutto il mio core!

*Cle.* Ama Larissa!

*Lar.* Il labbro

Ah fu del mio segreto  
 Negligente custode. Amo, e severa  
 A tacer mi condanna

La legge del dover: legge tiranna!

Ah celar la bella face,

In cui pena un cor fedele,

È difficile, è crudele,

È impossibile dover.

Benchè in petto amor sepolto,

Prigioniero, contumace

Frangere i lacci, e fuggere al volto

Con gli arcani del pensier. \*

\* Parte.

## SCENA IV.

CLELIA, POI ORAZIO.

*Cle.* Io più pace non ho; tutto m' ingombra  
 Di timor, di sospetto: ove mi volgo,  
 Ho presente Tarquinio. Il violento  
 Superbo suo carattere, i recenti  
 Atroci esempi, il mio presente stato ...

*Ora.* Clelia ...

*Cle.* Ah sposo adorato,

Partiam.

*Ora.* Come! Perché?

*Cle.* Tutto saprai.

Partiam.

*Ora.* Spiegati almen.

*Cle.* Qui mal sicura

È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste  
 Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.

Troppo esposta io qui sono;

Tu conosci i Tarquini ... Ah non perdiamo,

Caro, i momenti. Andiam.

*Ora.* Fermati, e calma,

Bella mia speme, il tuo timor. Che mai  
Può un esule tentar?

*Cle.* M'ama...

*Ora.* Che t'ami;  
E un disprezzato amore  
L'affligga, e lo punisca.

*Cle.* A lui vicino  
Riposo io non avrei. Si parta.

*Ora.* Ah taci:  
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno  
Della pubblica fè. L'unica io sono  
Speme qui della patria. A queste cure  
Convien che ceda ogni altra cura.

*Cle.* Ingrato!  
Scopri un rival, mi vedi  
Esposta alle sue frodi, in rischio sei  
Di perdermi per sempre, e sì tranquillo  
Nè men cangi colore! E poi son io  
L'unico tuo pensiero,  
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

*Ora.* Sposa, or m'ascolta. Io non amai; non amo,  
Nè son d'amar capace altro semblante  
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei  
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;

Per lei, lo giuro ai Numi,  
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)  
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro  
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato  
Potesse un solo istante  
Si gran madre obbliar, per Clelia a lei  
Se scemasse un sostegno,  
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.  
*Cle.* Oh magnanimo, oh vero  
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira  
Tenerezza e valor. Perdona; a torto  
Di tua fè dubitai.  
T'imiterò; m'avrai  
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

## S C E N A V.

M A N N I O E D E T T I.

*Man.* Amico, ha il re desio  
Or or di favellarti.

*Ora.* Eccomi. Addio.  
Resta, o cara; e per timore  
Se tremar mai senti il core,  
Pensa a Roma, e pensa a me.

È ben giusto, o mia speranza,  
Che t'inspirino costanza  
La tua patria e la mia fè. \*

## SCENA VI.

CLELIA E MANNIO.

*Cle.* PRENCE, un istante ...

*Man.* Io deggio  
Seguir...

*Cle.* Lo so; ma dimmi sol, se resta  
Qualche speranza a Roma.

*Man.* Assai potreste  
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;  
Ma si fida a Tarquinio.

*Cle.* E alcun di voi  
Non sa disingannarlo?

*Man.* È questa appunto  
L'unica cura mia; ma qualche prova  
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto  
Un'anima venal simile a lui  
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio

\* Parte.

L'arbitra questa, e i più riposti arcani  
A me ne scoprirà. Solo ah pavento  
Che la bella Larissa  
Nel cor del genitor sposa il difenda.

*Cle.* Vano timor: Larissa.

L'abborre, lo detesta.

*Man.* È vero?

*Cle.* È vero.

Va, siegui Orazio.

*Man.* Ah dunque un fido amante  
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe  
Forse sperare ancor?

*Cle.* Va, ti consola;  
Non hai rival Tarquinio;  
Non è freddo quel cor.

*Man.* Deh ...

*Cle.* Tu ragioni,  
E Orazio s'allontana.

*Man.* È ver. \*

*Cle.* M'avverti,  
Mannio, se qualche frode  
Giungi a scoprir.

*Man.* Se v'è per me speranza,

\* In atto di partire.



Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

*Cle.* La mia Roma io ti fido.

*Man.* Io la mia pace. \*

SCENA VII.

CLELIA.

GRAZIE, o Dei protettori; è vostro dono  
Questa pace che in petto  
Mi rinasce improvvisa. Io già risento  
Del valor dello sposo,  
Del gran genio di Roma  
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro  
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento  
Che possano atterrarmi  
La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.

Tempeste il mar minaccia,  
L'aria di nemi è piena;  
Ma l'alma è pur serena,  
Ma disperar non sa.

\* Parte.

In caso sì funesto,  
A tanti rischi in faccia,  
Un bel presagio è questo  
Di mia felicità. <sup>1</sup>

SCENA VIII.

Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito toscano attendato sulla pendente costa dell'occupato Gianicolo.

PORSENNA, MANNIO, INDI ORAZIO.

*Man.* SIGNOR, pronto al tuo cenno  
È il romano orator.

*Por.* Venga; e frattanto

Altri qui non s'appressi. <sup>2</sup>  
Ah se vincer potessi  
Dell'ostinata Roma  
La feroce virtù, senza che il sangue  
Ne scemasse la gloria,  
Quanto bella saria la mia vittoria!

<sup>1</sup> Parte.

<sup>2</sup> Parte Mannio

*Ora.* Ha deciso Porsenna?

Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

*Por.* Da te dipenderà.

*Ora.* Libera è Roma,

Se dal mio voto il suo destin dipende.

*Por.* Siedi. (Che bell'ardir!) <sup>1</sup>

*Ora.* (Che dirmi intende?) <sup>2</sup>

*Por.* Orazio, i nostri voti

Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma

Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio

La sua felicità; la bramo anch'io.

Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra

Son dannosi compagni

La ferocia, il dispetto e l'odio antico.

Qui l'amico fra' noi parli all'amico.

*Ora.* Bramare altra i Romani

Felicità non sanno,

Che la lor libertà.

*Por.* Che cieco inganno!

Questa, che sì t'ingombra,

Idea di libertà, credilo, amico,

Non è che una sognata ombra di bene.

<sup>1</sup> Siede.

<sup>2</sup> Siede.

Son varie le catene,

Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno

Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza

La comun debolezza, ed a vicenda

L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,

Re, monarca qual sono,

Sento le mie catene anche sul trono.

Vorran da questa legge, a cui soggiace

Tutta l'umanità, forse i Romani

Sol pretendersi esenti?

*Ora.* Agli affetti privati.

Non mai d'un solo, alla ragion di tutti

Esser vogliam soggetti.

*Por.* Son liberi d'affetti

Forse quei tutti? E di ragione è privo

Forse quel solo? Esci d'error; fra noi

Perfezion non v'è. L'essere uniti

È necessario; e il necessario nodo,

Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,

Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

*Ora.* Ma che mai da codesti

Dotti principii tuoi,

Che mai sperì dedur? Forse che serva

Roma sarà felice? Esci tu stesso,

Esci d'error. Fra le vicende umane

L'esperienza è sempre  
 Condottrice men cieca  
 Che l'etrusca, la greca,  
 O l'egizia dottrina. A noi per prova  
 È noto, e non a te, se de' Tarquini  
 Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,  
 Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne  
 E pubblico voler vindici sono  
 Tutti gli Dei da noi giurati. A morte  
 Là destinato è ognuno  
 Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto  
 Già la scure paterna  
 Ignorar tu non puoi. Roma non vanta  
 Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma  
 A rinnovar per somigliante eccesso  
 Su la testa più cara il colpo istesso

*Por.* Ma se voi non convince  
 Altra ragion che l'armi,  
 Ad onta del mio cor dovrò felici  
 Rendervi a forza.

*Ora.* A forza! Ah tu non sai,  
 Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura.\*  
 Tutto fra quelle mura

\* S' alza.

È libero, è guerrier. Là quanto ha vita  
 Fino al respiro estremo  
 Quel ben difenderà che tu contrasti.  
 Non v'è poter che basti  
 Popoli a soggiogar concordi, invitti,  
 D'ardir, di ferro e di ragione armati.  
 E se scritto è ne' fati  
 Che abbia Roma a cader; cadrà; ma i soli  
 Trofei saranno, onde superbo ornarti  
 Di fronda trionfal potrai le chiome,  
 Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. <sup>1</sup>

*Por.* Dove?

*Ora.* A Roma.

*Por.* Ah t'arresta. <sup>2</sup>

*Ora.* A che? Spiegasti

Assai l'animo avverso.

*Por.* Ingiusto sei.

Ne' miei nemici ancora

Il valor m'innamora.

*Ora.* E ad opprimerlo intanto ...

*Por.* Orazio invitto,

<sup>1</sup> In atto di partire.

<sup>2</sup> S' alza.

Basta per or. Nel violento eccesso  
 D'un ardor generoso,  
 Che ti bolle nell'alma, or ti confondi.  
 Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.  
 Sai che piegar si vede  
 Il docile arboscello,  
 Che vince allor che cede  
 De' turbini al furor.  
 Ma quercia che ostinata  
 Sfida ogni vento a guerra,  
 Trofeo si vede a terra  
 Dell'austro vincitor. 1

## SCENA IX.

ORAZIO, POI TARQUINIO.

*Ora.* CHE più pensar? La libertà di Roma  
 Viva sui nostri acciari, o sia sepolta  
 Sotto illustri ruine. 2

*Tar.* Orazio, ascolta.

1 Parte.

2 In atto di partire.

*Ora.* Che vuoi? 1

*Tar.* Teco parlar.

*Ora.* Fra noi con l'armi

Si parla sol. 2

*Tar.* Sentimi.

*Ora.* No. 3

*Tar.* Di pace

Un vantaggioso patto

Vengo a propor.

*Ora.* Tu!

*Tar.* Sì.

*Ora.* Parla; ma troppo

Della mia sofferenza

Non abusarti.

*Tar.* (Addormentar vogl'io

La vigilanza sua.)

*Ora.* Parla.

*Tar.* Possiamo,

Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre

Un lieto fine.

*Ora.* E come?

*Tar.* Odimi, e frena

1 Guardandolo con fierezza,

2 In atto di partire.

3 Come sopra.

I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda  
 Ragione al vero, han fabbricato i Numi  
 Un cittadino invitto,  
 Un eroe generoso; e son tue cure  
 Sol la gloria e la patria. In me (pur troppo  
 Tu conosci i Tarquini) han gli altri affetti  
 Un tirannico impero. Io Clelia adoro ...

*Ora.* Che!

*Tar.* Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,  
 Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,  
 Libera è questa. Un picciol fuoco estingui  
 Tu nel tuo seno; io cederò del trono  
 L'ambizioso onore.  
 Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.

*Ora.* ( Dei, qual proposta! )

*Tar.* ( Al colpo  
 Attonito rimase. ) E ben?

*Ora.* Ma ... come?  
 Tu ... Porsenna ... Larissa ...

*Tar.* Arbitro io sono  
 De' dritti miei. Risolvi pur.

*Ora.* Ma prima  
 È necessario ... Io deggio ...

*Tar.* Orazio, intendo:  
 Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,  
 Lo so, trionferai;

Ma dei pagnar. Finchè la pugna dura,  
 Ti lascio in libertà. Resta, e sovienti  
 Che di Roma il destino  
 Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,  
 O libera, o in catene.  
 (Or che immerso è ne' dubbi, oprar conviene.) \*

### SCENA X.

ORAZIO, poi CLELIA.

*Ora.* CHE crudel sacrificio,  
 Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno  
 Prezzo gli affetti miei  
 Della tua libertà. Sarò ... Ma dunque  
 Altro scampo non v'è? Dunque son tutti  
 Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi  
 Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugnì,  
 E trionfino in campo  
 Il valor, la giustizia ... Oh Dio, felici  
 Sempre in campo non sono  
 La giustizia, il valor; nè dell'insana  
 Sorte al capriccio avventurar degg'io

\* Parte.



Della patria il destino. E a tal novella  
 Che mai Clelia dirà? Forza che basta  
 Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore  
 Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante  
 In faccia a lei d'articular parole  
 Capace io non sarei. <sup>1</sup>

*Cle.* Sposo, ove corri?

*Ora.* (Onnipotenti Dei!)

*Cle.* Parlasti al re?

*Ora.* Parlai.

*Cle.* Deh non tacermi,  
 Che ottenesti da lui?

*Ora.* Nulla.

*Cle.* Ma dunque  
 Già perduta è per Roma ogni speranza!

*Ora.* No, Clelia. <sup>2</sup>

*Cle.* E quale è mai?

*Ora.* Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,  
 Che sei, che fosti ognor,  
 E che il mio solo amor  
 Sempre sarai.

<sup>1</sup> In atto di partire.

<sup>2</sup> Guardandola con compassione.

Che sempre, e in ogni sorte,  
 Lo giuro a' sommi Dei,  
 De' puri affetti miei  
 L'impero avrai. \*

## SCENA XI.

CLELIA.

MISERA, ah qual m'asconde  
 Sventura Orazio! È tenero, è confuso,  
 Tace, sospira, e volge altrove il passo.  
 Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!  
 Mille dubbj mi destano in petto  
 Quel silenzio, quel torbido aspetto,  
 Quelle meste proteste d'amor.  
 Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;  
 Che sicura non è la sventura,  
 Ma sicuro pur troppo è il dolor.

\* Parte.

# A T T O S E C O N D O

## S C E N A P R I M A

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

DEI! Scorre l'ora, e col bramato avviso  
Non giungè il mio fedele! Intorno al solo  
Mal custodito ponte ognun raccolto  
Esser dovrebbe. Un trascurato istante  
Impossibil potria render di Roma  
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo  
Forse ... Ma qual? Di me lor duce al cenno  
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno  
Su la tregua riposa; Orazio immerso  
Nel finto patto, in mente  
Aver altro or non può. Qual dunque è mai  
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti  
Sareste, o Dei, se permettete al caso  
Di scompor sì bell'opra. Io re di Roma,  
Possessor son di Clelia; io dell' infranta

Tregua il rossor rovescerò, se giova,  
Sui ribelli Romani; io ... no, non posso  
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso  
A prevenir si corra. <sup>1</sup> Eccolo. È pronto  
Quanto v' imposi al fin? <sup>2</sup> Lode agli Dei.  
Va, pel cammin più corto  
Precedimi; io ti sieguo. <sup>3</sup> Eccomi in porto,  
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come  
Mesto, lento e confuso  
S'avanza a questa volta! Alla sua bella  
L'immaginato patto  
Va il credulo a proporre. Ei vada: e mentre  
In teneri congedi  
Si tormentano i folli, e che non sono  
D'altra cura capaci, io volo al trono. <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Nel voler entrare nella scena esce il messaggero atteso.

<sup>2</sup> Il messaggero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.

<sup>3</sup> Parte il messaggero.

<sup>4</sup> Parte.

## SCENA II.

ORAZIO.

DEI di Roma, ah perdonate,  
 Se il mio duol mostro all'aspetto  
 Nello svellermi dal petto  
 Sì gran parte' del mio cor.  
 Avrà l'alma, avrà la palma  
 De' più cari affetti suoi;  
 Ma è ben dura anche agli eroi  
 Questa specie di valor.

Alla tua tenerezza  
 Donasti, Orazio, assai: ceda una volta  
 L'amante al cittadin. Si cangia in colpa  
 Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto  
 Alla mia Clelia al fin. Clelia è Romana,  
 E per la patria anch' essa  
 Saprà ... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta  
 Agitata così! L' indegno patto  
 Alcun le fe' palese.

## SCENA III.

CLELIA E DETTO.

*Cle.* CHI mai finora intese  
 Più enorme scelleraggine e più rea!  
*Ora.* Che avvenne?  
*Cle.* Ah! Roma in breve  
 De' perfidi nemici  
 Fia misero trofeo.  
*Ora.* Come!  
*Cle.* A dispetto  
 Della giurata fede  
 Van gli empi ad assalirla.  
*Ora.* ( Ohimè; sarebbe  
 L'offerto patto mai  
 Un fraudolento inganno? ) Onde il sapesti?  
*Cle.* Da Mannio.  
*Ora.* Eterni Dei! \*  
*Cle.* È sicuro l'avviso;  
 Non dubitar del tradimento orrendo.  
*Ora.* Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.

\* Pensoso.

Addio. <sup>1</sup>

*Cle.* Dove?

*Ora.* A Porsenna.

*Cle.* E chi difende  
La patria intanto?

*Ora.* È ver. Tu corri a lui;  
A Roma io volo. <sup>2</sup>

*Cle.* E per qual via? Ci parte  
Da quella il fiume; ed occupa il nemico  
L'unico angusto ponte.

*Ora.* Aprirmi il passo  
Saprò col ferro. <sup>3</sup>

*Cle.* Ah no, ti perdi, e Roma  
Così non salvi.

*Ora.* Un solitario varco <sup>4</sup>  
Dunque si cerchi altrove.

*Cle.* E quale avrai  
Nel varco periglioso  
Istromento e sostegno?

*Ora.* Qualunque; un palischermo, un tronco, un ramo:

<sup>1</sup> Risoluto dopo aver alquanto pensato.

<sup>2</sup> In atto di partire.

<sup>3</sup> Come sopra.

<sup>4</sup> Pensa un istante.

Tutto è bastante; e s'ogni inchiesta è vana,  
L'invitto all'altra sponda

Genio roman mi porterà per l'onda. <sup>1</sup>

*Cle.* Odi. E degg'io fra questi  
Perfidi rimaner?

*Ora.* Sì; fin ad ora  
Immaturò è il lor fallo, e il tuo sarebbe

Nella fuga eseguito; onde potresti  
Tu della rotta fede

Parer la prima rea. Dee chi si sente  
Un cor romano in petto

Evitar della colpa anche il sospetto.  
Addio. <sup>2</sup>

*Cle.* Sentimi.

*Ora.* Ah lascia,  
Clelia, che al mio dover...

*Cle.* Sì, va; ti cedo  
Volentieri alla patria. A lei consacra

E la mente e la man; ma non scordarti  
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,

Tu mi fai palpitar. So ben fin dove

Spinger ti può quel che ti bolle in seno

<sup>1</sup> In atto di partire.

<sup>2</sup> Come sopra.

Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta  
Che tuo tutto non sei; <sup>1</sup>

Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende  
Dalla tua la mia vita;

Che comune è il dolor d'ogni ferita.

*Ora.* Sposa ... io so ... ( Da quel pianto  
Difendetemi, o Dei. ) Sposa ... tu ... Roma ...  
Addio. <sup>2</sup>

*Cle.* Così mi lasci?  
E forse, oh Dio, per sempre?

*Ora.* Ah coi nemici,

Clelia, non congiurar. Di molli affetti

Tempo or non è. Compiamo

Entrambi il dover nostro;

Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio

Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai

Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi

A sfidar mille rischi, è ver; ma sai

Quale ai Romani ispiri

Vigor la patria, e assicurar ti dei.

Per qual ragion dobbiamo

Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra

<sup>1</sup> Piange.

<sup>2</sup> In atto di partire.

Tale insulto da noi quel, che distingue  
I figli di Quirino, ardir natio.

Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

*Cle.* Sì, ti fido al tuo gran core.

Va, combatti, amato bene,  
E ritorna vincitor.

*Ora.* Sì, ti fido al tuo bel core;

E il valor che or te sostiene,  
È sostegno al mio valor.

*Cle.* Parti.

*Ora.* Addio.

*Cle.* Morir mi sento.

*Ora.* Ah ricordati chi sei.

A DUE

Protegete, amici Dei,

Tanto amore e tanta fè.

Quando accende un nobil petto,

È innocente, è puro affetto,

Debolezza amor non è. \*

\* Partono.



## SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell'interno  
real giardino con statue, sedili e fontane.

PORSENNA E LARISSA.

*Por.* LARISSA, io non t'intendo. Ond'è che mesta  
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto  
Ti mostri de' Romani  
Fervida protettrice? Ogni momento  
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io  
L'intrepida costanza,  
Il portentoso ardir; ma quando ad essi  
Tal sovrana procuro,  
E tai sudditi a te, fabbrico insieme  
La tua, la lor felicità.

*Lar.* Felici  
Non saranno essi a lor dispetto; ed io  
Lo sarò sol nell'ubbidirti.

*Por.* E il grande  
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime  
Scettro di Roma il giovanil tuo core  
Di gloria e di piacer non hanno acceso?

*Lar.* È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.

*Por.* Eh son queste, o Larissa,  
Di rigida virtù massime austere,  
Piante troppo straniera  
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia  
La nascosta cagione  
Che le fa germogliar?

*Lar.* Signor, tu credi ...  
Forse ... ch'io celi ... Ah padre ...

*Por.* Obblia per ora  
Il padre, il re: parla all'amico, e tutto  
Scoprimi il cor. So che non sei capace  
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo  
Sacrificio da te.

*Lar.* Ben grande intanto  
È il donarsi a un Tarquinio.

*Por.* E perchè?

*Lar.* L'odio.

*Por.* Ah de' Veienti il prence,  
Figlia ...

*Lar.* È vero: all'amico, al padre mio ...

## SCENA V.

CLELIA FURIBONDA E DETTI.

*Cle.* FRA qual gente, o Porsenna, ove son io?  
 Son fra' Toscani, o fra gli Sciti? È noto  
 Il sacro delle genti  
 Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno  
 Gloria, o viltà si crede?  
 V'è idea fra voi d'umanità, di fede?

*Por.* Qual fantasma improvviso  
 T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?

*Cle.* È come  
 Tranquilla spettatrice  
 Soffrir degg' io che, d'una tregua ad onta,  
 Che, me pegno fra voi, Roma si vegga  
 Empiamente assalita? E non è reo  
 Di nero tradimento  
 Chi macchinò tal frode?

*Por.* È reo d'ingiusta  
 Temerità chi noi  
 Può crederne capaci.

*Cle.* Assai parlan gli effetti.

*Por.* E gli occhi tuoi  
 Testimoni ne son?

*Cle.* No; ma pur troppo  
 All'orecchio mi giunse.

*Por.* E su la fede  
 D'un incerto romor tu noi condanni?

*Cle.* È l'avviso ...

*Por.* È fallace.

*Cle.* Il tuo duce ...

*Por.* Io conosco.

*Cle.* E pur...

*Por.* Clelia, ah non più. Per ora al troppo  
 Credulo sesso, al giovanile ardore,  
 Della patria all'amore,  
 Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono  
 Mal consigliati impetuosi detti;  
 Ma in avvenir rifletti  
 Che ad altri ancor la propria gloria è cara,  
 E a giudicar con più lentezza impara.  
 Sol del Tebro in su la sponda  
 Non germoglia un bell'orgoglio:  
 D'alme grandi al Campidoglio  
 Sol cortese il ciel non fu.

Altre piagge il sol feconda;  
 V'è chi altrove il giusto onora;  
 Scalda i petti altrove ancora  
 Qualche raggio di virtù. \*

## SCENA VI.

CLELIA E LARISSA.

*Lar.* TROPPO, amica, eccedesti.

Come creder potesti autor di tanta  
 Perfidia il padre mio?

*Cle.* Senza sua colpa  
 Non può Tarquinio ..

*Lar.* È qui Tarquinio il duce,  
 Non il sovrano; sì temeraria impresa  
 Non tenterà. Conosce il padre, e intende  
 Che l'odio suo per sempre  
 Si renderia con l'attentato indegno,  
 O vinto, o vincitor.

*Cle.* Ma, principessa,  
 Vien da Mannio l'avviso.

*Lar.* Un sogno, un'ombra

\* Parte.

Basta a turbar d'un fido amico il core.  
 Credimi, ci s'ingannò.

*Cle.* Lo bramo; e sento  
 Quanto poco è distante  
 Dal credere il bramar.

*Lar.* Deh più coi vani  
 Spaventi tuoi non tormentar te stessa.

*Cle.* (Orazio, oh Dio, partì!)

*Lar.* Mannio s'appressa.

## SCENA VII.

MANNIO E DETTE.

*Cle.* Ah prence amico, il tuo soverchio zelo  
 A quai rischi m'espose! Io su l'avviso,  
 Che creduto ho sicuro ...

*Man.* E qual ragione  
 Dubbio, o Clelia, or tel rende?

*Cle.* Che!

*Lar.* Dunque è ver?

*Man.* Pur troppo.

*Cle.* Ohimè! ma falsa  
 Sarà forse la voce.

*Man.* Ah no. Di tutto

M'assicurai presente.

*Lar.* Oh frode!

*Cle.* E sono ...

*Man.* E son l'etrusche schiere

Già inoltrate all'assalto.

*Cle.* E i difensori ...

*Man.* E i difensori il passo

Abbandonando vanno.

*Cle.* E il ponte ...

*Man.* E il ponte

Forse è già superato.

*Cle.* E Roma ...

*Man.* E Roma

Forse già fra catene

Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.

*Cle.* Oh patria! Oh sposo! Oh sventurato giorno!

*Man.* Ove corri?

*Lar.* Ove vai?

*Cle.* Se alla romana libertà prescritto

In questo dì gli Dei

Hanno il suo fin, vado a finir con lei. \*

\* Parte.

## SCENA VIII.

LARISSA E MANNIO.

*Lar.* SEGUILA, o prence.

*Man.* Oh Dio!

E mi scacci così? Ma qual mio fallo

Sì odioso a te mi rende?

*Lar.* La pietà che ho di Clelia

Odio per te non è.

*Man.* Ma è più crudele

L'indifferenza tua.

*Lar.* Non è ... T'affretta;

Clelia è già lungi.

*Man.* Ah che pur troppo intendo

L'infelice mio stato.

*Lar.* (E pur s'inganna.)

Come! Ancor non partisti?

*Man.* Addio, tiranna. \*

*Lar.* Senti.

*Man.* Che vuoi?

*Lar.* (Mi fa pietà. Comprenda

Almen che entrambi, o Dio, siamo infelici,

\* Partendo.

Ch'io l'amo... Ah non sia ver.)

*Man.*

Parla; che dici?

*Lar.*

Dico che ingiusto sei,  
E che del par m'affanni,  
Se d'odio mi condanni,  
Se chiedi amor da me.  
Me condannar non dei,  
Giacchè ignorar non puoi  
Che degli affetti suoi  
Arbitro ognun non è. \*

### SCENA IX.

MANNIO.

MA fra tutti gli amanti  
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro  
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,  
Or nel regno d'Amore  
È linguaggio comun; quasi divenne  
Un cortese dover. L'unica forse  
Solo incontrar degg'io  
Alma di gel, che, se mercede io bramo,  
Nemmen per ingannar vuol dirmi: io t'amo.

\* Parte.

Vorrei che, almen per gioco  
Fingendo, il mio bel Nume  
Mi promettesse il cor.  
Chi sa che a poco a poco  
Di fingere il costume  
Non diventasse amor. \*

### SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere,  
sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde  
uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi  
nominati edifici, e lascia visibile l'altro sul-  
l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma  
in lontano.

*All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso  
di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi  
dall' arrivo de' Toscani, che in ordine len-  
tamente s' inoltrano dalla sinistra sul mede-  
simo. Indi ORAZIO entrando dalla destra  
sul ponte abbandonato s' avvanza dicendo:*

*Ora.* No, traditori, in ciel di Roma il fato  
Non è deciso ancor. Sarà bastante

\* Parte.



A punir scelleragine sì nera  
 Orazio sol contro l' Etruria intera. \*  
 Ecco il tempo, o Romani. Ardir! gli Dei  
 Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi  
 Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte  
 Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco  
 S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo  
 E il petto mio vi servirà di scudo.

## SCENA XI.

TARQUINIO E DETTO.

*Mentre ORAZIO si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da TARQUINIO, che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

*Tar. DOVE, o codardi? Ah chi vi fuga almeno  
 Volgetevi a mirar. Colà del vostro*

\* Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.

Vergognoso spavento †  
 Vedete la cagion. Macchia sì nera.  
 Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga  
 Ai secoli remoti  
 Tale infamia di voi. Non si rammenti  
 Un dì per vostro scorno,  
 Che fu da un ferro solo  
 Un esercito intero oggi respinto,  
 Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto. 2  
*Ora.* No, compagni, io non voglio  
 Il passo abandonar. Finchè non sia  
 Questo varco interrotto, in me ritrovi  
 Un argine il Toscano. Alle mie spalle  
 Franchi il ponte abbattete.  
 Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate  
 Cura di Roma, e non di me. Del cielo

† Accennando Orazio.

2 Preceduti da Tarquinio, corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani solleccitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde:

Io col favore antico  
Saprò ... L'opra s'affretti: ecco il nemico. \*

## SCENA XII.

CLELIA FRETTOLOSA E SPAVENTATA, E DETTO.

*Cle.* Ah da' cardini suoi  
Par che scossa la terra ... Ohimè, che miro!  
Orazio ... Oh Dio!... Per quale  
Impensata sventura ...  
*Ora.* Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.  
*Cle.* E tu?... Ma perchè tien così nel fiume  
Fisso lo sguardo mai!

\* Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e si impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi ed agli urti de' numerosi guastatori, stride, vacilla e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo, lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.

*Ora.* Padre Tebro ...

*Cle.* Ah che fai? 1

*Ora.* L'armi, il guerriero,  
Per cui libero ancora il corso sciogli,  
Nel placido tuo sen propizio accogli. 2  
*Cle.* Misera me! 3

## SCENA XIII.

CLELIA nell' indietro alla sponda del fiume,  
inquieta della sorte d' Orazio; TARQUINIO  
nell' innanzi senza vederla.

*Tar.* BARBARO fato! ah dunque  
A danno de' Tarquini il tuo furore  
Ancor non si stancò? Di mie speranze  
Il più bel filo ecco reciso. Incontro  
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse  
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli  
Come invisibil fu? Seppe il disegno,  
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi

1 Spaventata.

2 Balza nel fiume.

3 Corre alla riva del fiume.

Or de' disastri a far buon uso. Il patto  
Violato da me sembri a Porsenna  
Perfidia de' Romani, e ne sia prova  
Il passaggio d'Orazio.

*Cle.* Al fin la mia  
Moribonda speranza or si ravviva:  
La patria si salvò, lo sposo è a riva.  
Qui Tarquinio! S'eviti: i miei contenti <sup>1</sup>  
Non turbi un tale oggetto. <sup>2</sup>

*Tar.* Ah Clelia ingrata,  
Perchè fuggi da me?

*Cle.* Perchè non curo  
Di vederti arrossir.

*Tar.* Come è capace  
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

*Cle.* T'inganni.  
Io t'odierei felice; or ti disprezzo  
Traditor sfortunato.

*Tar.* Ah tanti oltraggi  
La fedeltà della mia fiamma antica  
Non merita da te, bella nemica.

<sup>1</sup> Si veggono l'un l'altro.

<sup>2</sup> In atto di partire.

*Cle.* Io nemica! A torto il dici.  
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;  
E con te l'altrui rigore  
Or sarebbe crudeltà.  
Soffre pena assai funesta  
Un malvagio, a cui non resta  
Altro frutto che il rossore  
Della sua malvagità. \*

## S C E N A XIV.

TARQUINIO.

MA qual mai sì possente  
Incognita magia tutto a costei  
Dà l'impero di me! Fin co' disprezzi  
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,  
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In mezzo  
A tante mie speranze  
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo  
Sempre la trovo, e sempre,  
Ovunque io volga il passo,  
Col pensier la dipingo in ogni sasso.

\* Parte.

È se Porsenna mai (le sue conosco  
 Generose follie),  
 Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo  
 Colpo si eviti Andiamo  
 Clelia a rapir... Che fai, Tarquinio? È d'uopo  
 Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri  
 Per trafugar la preda in loco ascoso  
 Vadansi prima a radunar... Ma intanto  
 Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui  
 Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro  
 L'altro trascurò; e in due  
 Dividermi non posso. Ecco il riparo.  
 Avverti un foglio il mio fedele; e mentre  
 Ei si appresta al bisogno, al re poss'io  
 Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse  
 Della sorte al favor troppo io mi fido;  
 Ma chi trema del mar, dorma sul lido.

Non speri onusto il pino  
 Tornar di bei tesori  
 Senza varcar gli orrori  
 Del procelloso mar.

Ogni sublime acquisto  
 Va col suo rischio insieme;  
 Questo incontrar chi teme,  
 Quello non dee sperar.

## A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

Orti pensili corrispondenti all'interne camere di  
 Clelia, circondati di balaustri e cancelli che  
 chiudono l'unica uscita, donde si scende ad  
 una solitaria ripa del Tevere, del quale si  
 vede gran parte.

CLELIA.

MA Larissa che fa? La sua tardanza  
 M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre  
 Contro i Romani a torto  
 Arde di sdegno, e che, mercè la rea  
 Calunnia di Tarquinio,  
 Noi crede i primi assalitori. A trarre  
 Il re d'errore, a lui condurmi, e meco  
 Promise pur d'affaticarsi. Or come  
 M'abbandona così? Sovrastan forse  
 Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?  
 Ah non so figurarmi altro che affanni

Tanto esposta alle sventure,  
 Tanto al ciel mi veggo in ira,  
 Che ogni zeffiro che spira  
 Parmi un turbine crudel.  
 Segna timido e incostante  
 Orme incerte e mal sicure,  
 Nè ritrova il piè tremante  
 Un sentier che sia fedel.

Eccola al fin ... No, m'ingannai; di Mannio  
 È il consueto messo, e un foglio ha seco. <sup>1</sup>  
 Ohimè t'affretta, amico: ah qui osservarti  
 Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti. <sup>2</sup>  
 Che mai sarà? Ma questi  
 I noti a me di Mannio  
 Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo  
 L'avventura qual sia:  
 Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.  
 Leggiam. *Giacchè di Roma*  
*La sperata sorpresa*  
*Il ciel non secondò, di Clelia io voglio*  
*Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,*  
*Parti saran raccorre*

<sup>1</sup> Esce un guerrier toscano.

<sup>2</sup> Le dà un foglio e parte.

*Armi e destrieri, e attendermi celato*  
*Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla*  
*Saran le mie. Pria che tramonti il sole,*  
*A te con lei verrò. Dal labbro mio*  
*Io saprai dove condurla. Addio.*  
*Tarquinio.* Oh fausti Numi!  
 Oh Mannio amico! Oh me felice! Al fine  
 Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno  
 Bramata tanto indubitata prova  
 Della perfidia altrui. Qui di sua mano  
 Il traditor s'accusa. Il re deluso  
 Con rimorso vedrà di chi finora  
 Fu protettor, di chi nemico; e in faccia  
 Al mondo intier la fedeltà di Roma  
 Più dubbia non sarà. Questo è un contento  
 Che mi toglie a me stessa. Al re si voli,  
 Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei  
 Che scoperta ogni frode ... \* Eterni Dei!  
 Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto  
 Armato stuolo appresso,  
 Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.  
 Già l'enorme attentato

\* Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.



L'empio a compir s'affretta. Ah non credei  
 Il rischio sì vicin. Fuggasi ... e donde?  
 A destra alcuna uscita  
 Non ha il reale albergo;  
 A sinistra ho Tarquinio, ho il fiume a tergo.  
 Ah se quindi alla ripa  
 Fosse aperto il cammin, per l'arenoso  
 Margine solitario inosservata  
 Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi  
 Cancelli disserrar. <sup>1</sup> Respiro. Aperto  
 Or che un varco è alla fuga... Ohimè! d'armati  
 Quinci e quindi occupate  
 Son da lungi le ripe: i suoi seguaci  
 Questi saranno. Or son perduta. Aita,  
 Consiglio, o Numi! Ah presso  
 È già Tarquinio, ove m'ascondo? Un ferro  
 Chi per pietà mi porge?  
 Chi per pietà ... <sup>2</sup> Ma sino al Tebro è pure  
 Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra  
 Vada ogni impaccio, <sup>3</sup> e il fiume  
 Si varchi o si perisca. Almen d'onore

<sup>1</sup> Apre il cancello.

<sup>2</sup> Pensa.

<sup>3</sup> Getta il manto.

Memorabile esempio,  
 Sarai preda dell'onde, e non d'un empio. <sup>1</sup>  
 Grazie, o Dei protettori; inaspettato  
 Ecco un destriero. Accetto  
 E l'augurio e l'aita.  
 È sicuro il tragitto; il ciel m'invita. <sup>2</sup>

## SCENA II.

TARQUINIO DALLA SINISTRA, POI LARISSA  
 DAL MEDESIMO LATO.

*Tar.* Dove s'asconde mai? So pur che altrove  
 Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno  
 Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.  
 Dove, se in quest'estremo  
 Angolo non si cela,  
 Rinvenirne la traccia io mai saprei?  
 Clelia, Clelia, ove sei? <sup>3</sup>  
*Lar.* Giusto ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai  
 L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna

<sup>1</sup> Corre e s'arresta al cancello.

<sup>2</sup> Scende al fiume pel cancello.

<sup>3</sup> Entra a destra.

Dell'amica all'aita. Ei, me presente,  
 Non oserà ... Ma il manto  
 Perchè di Clelia a terra? E quei per uso  
 Sempre chiusi cancelli  
 Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro? \*  
 A quel destrier che a nuoto  
 Il fiume là fa biancheggiar diviso,  
 Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.  
 Sconsigliata, ove corre,  
 Ove a perir! Come salvarla? come  
 Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso  
 Troppo è per lei lontano.

*Tar.* Clelia? Ah la cerco invano.

Qual giuoco oggi son io d'iniqua stella!  
 Clelia?

*Lar.* Clelia se vuoi, guardala, è quella.

*Tar.* Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

*Lar.* Assistetela, o Dei!

*Tar.* Questo impensato  
 Colpo crudele è un fulmine improvviso  
 Che attonito mi rende. Or che risolvo?  
 Clelia seguir? Placar costei? Porsenna  
 Correre a prevenir? L'usato ardire,

\* Si vede Clelia passare il fiume.

Ohime, par che mi lasci in abbandono.  
 Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. \*

## S C E N A III.

LARISSA.

Oh Dio, già dal mio sguardo  
 Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse  
 Però la sventurata.  
 Anima scellerata,  
 Per te ... Dov'è? Parti. La mia presenza  
 L'iniquo non sostenne. E pur di queste  
 Anime immonde è per lo più la sorte  
 Tenera protettrice. Ecco si perde  
 Con Clelia il foglio accusator, che tanti  
 Fervidi voti a me, che tanta cura  
 Al mio Mannio costò, perchè non possa  
 Esser convinto il traditor. Ma quando,  
 Santi Numi, una volta,  
 Quando sarà che a fronte  
 Del vizio, ognor trionfatore invitto,  
 La povera virtù non sia delitto?

\* Parte dalla sinistra.

Ah ritorna, età dell'oro,  
 Alla terra abbandonata,  
 Se non fosti immaginata  
 Nel sognar felicità.  
 Non è ver; quel dolce stato  
 Non fuggì, non fu sognato;  
 Ben lo sente ogni innocente  
 Nella sua tranquillità. \*

## SCENA IV.

Gabinetti.

PORSENNÀ E TARQUINIO.

*Por.* TARQUINIO, il so; del violato patto  
 Roma è la rea: chiara è la prova. E pure  
 Incredibil mi sembra, io tel confesso,  
 Che in un animo istesso  
 Possa allignar da sì contrario seme  
 Tanta virtù, tanta perfidia insieme.  
*Tar.* Ecco dell'alme grandi  
 Il periglio maggior. Signor, tu credi

\* Parte.

Tutti simili a te. Pur del fallace  
 Carattere romano in Muzio avesti  
 Guari non ha l'esempio.

*Por.* È ver; ma quella  
 Atroce sua fermezza,  
 Quell'eroico dispetto,  
 Quel disperato ardir mertan rispetto.

*Tar.* Ma che d'Orazio mai,  
 Che giudicar potrai? Sotto la fede  
 D'una tregua giurata  
 Tesser sorprese, inosservato al campo  
 Sottrarsi, e d'orator fatto guerriero  
 Noi minacciar, non è delitto?

*Por.* È vero.  
 Ma per la patria intanto  
 Solo esporsi a perir, resistere solo  
 Contro il furor di cento armati e cento,  
 Di virtù, di valore, è un bel portento.

*Tar.* Chiaro di mia sventura  
 Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso  
 Fasto roman t'abbaglia, e il tuo mi scema  
 Benefico favor.

*Por.* T'inganni. Al merto  
 Quando giustizia io rendo,  
 L'amistà non offendo. Armata, il vedi,

Qui l' Etruria è a tuo pro.

*Tar.* Dunque a che giova  
Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi  
Non v'è più speme.

*Por.* E ben, le già disposte  
Al tragitto e all'assalto  
Macchine e navi al fin movansi all'opra  
Col notturno favore; e tu le schiere,  
Quando il giorno a spuntar non sia lontano ...

### SCENA V.

MANNIO E DETTI.

*Man.* Un orator romano  
Giunto pur or la libertà richiede  
D'approdar, di parlarti.

*Tar.* (Oh Dei!)

*Por.* Che mai  
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora  
Ad udirlo verrò. \*

*Tar.* Questo è il castigo  
Dovuto al tradimento?

\* Mannio parte.

*Por.* Più severo sarà, quanto è più lento.

Spesso, sebben l'affretta  
Ragione alla vendetta,  
Giove sospende il fulmine,  
Ma non l'estingue ognor.  
E un fulmine sospeso  
Se la sua man disserra,  
Arde, ferisce, atterra  
Con impeto maggior. \*

### SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco  
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi  
Un testimonio ogni ombra,  
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai  
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso  
Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura  
Entrai poc' anzi ardito;  
Or nel cammin smarrito  
Timido errando io vo.

\* Parte.

Un sol non m'assicura  
 Raggio di stella amica;  
 E par che il cor mi dica  
 Che qui perir dovrò. <sup>1</sup>

## SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA CON ACCOMPAGNAMENTO DI NOBILI  
 TOSCANI, INDI TARQUINIO.

*Por.* OLA; venga, e s'ascolti  
 Il romano orator. <sup>2</sup> Ma perchè mai  
 Limpido il core in fronte  
 Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi  
 Cinto d'inganni, ignorar sempre i veri  
 Interni altrui pensieri, ah questa pena  
 Contamina, avvelena  
 Il maggior ben per cui dolce è la vita!  
 Questa...

*Tar.* Oh strana, oh inudita

<sup>1</sup> Parte.

<sup>2</sup> Parte un nobile toscano.

Temerità!

*Por.* Che avvenne?

*Tar.* Immaginati

Non puoi, signor, qual oratore ardisca  
 Chiedere a te l'ingresso.

*Por.* Chi è mai?

*Tar.* Nol crederesti; è Orazio istesso.

*Por.* Orazio! E ben, l'ottenga.

*Tar.* Ah soffriresti  
 Che reo d'infedeltà?...

*Por.* Sì. Non comune

Spettacolo sarà, credimi, o prence,  
 Ammirarne il contegno,  
 Veder sino a qual segno  
 Arrivi un'alma a mascherarsi, e a quanto  
 Fidar l'altrui si possa audacia estrema.

*Tar.* (Ecco un nuovo periglio: il cor mi trema.)

## SCENA VIII.

ORAZIO CON SEGUITO E DETTI.

*Ora.* DEL pacifico patto

Violato da voi, Porsenna, io vengo  
 A dimandar ragione. Al re toscano



Roma or qui parlerà sul labbro mio.  
 Se tu, che nol cred' io,  
 Fosti dell'opra ingiusta autore o guida,  
 La guerra a rinnovar Roma ti sfida.  
 S' altri mancò di fede,  
 Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

*Tar.* (Ohimè!)

*Por.* Questo linguaggio  
 Strano, Orazio, è per me. Da voi difese  
 Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?  
 È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate  
 Ch' io soffra ognor deluso  
 Questo di mia clemenza ingrato abuso.

*Tar.* (Che sarà!)

*Ora.* Noi difese?

Chi falli si difenda;  
 La meritata attenda  
 Ira del ciel vendicatrice, e tremi...

*Por.* Gli Dei non insultar; fur già da voi  
 Vilipesi abbastanza.

*Ora.* Quando?

*Por.* Quando, a dispetto  
 Della giurata fede,  
 Veniste ad assalirne.

*Ora.* Ad assalirvi!

Chi?

*Tar.* Voi.

*Ora.* Noi di traditi  
 Diveniam traditori?

*Tar.* Eh qui non giova  
 Simular meraviglia. A me sul ponte,  
 Di', non t'offristi armato? A che furtivo  
 Passar su l'altra sponda?

*Ora.* Ai vostri oppormi  
 Rei disegni io dovea.

*Tar.* Chi di codesti  
 Disegni immaginati  
 Il delator fu mai?

*Ora.* De' tradimenti  
 Un'anima nemica. È fausto in cielo  
 Qualche Nume al mio zelo.

*Tar.* Ogni malvagio  
 Per solenne costume  
 Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.

*Ora.* Tanto un Tarquinio!

*Por.* E ben, se i rei siam noi,  
 Produci il nostro accusator.

*Ora.* Non posso  
 Senza farmi spergiuro.

*Por.* Il fatto adunque,

Orazio, vi condanna.

*Ora.* È ver, ma l'armi  
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri  
Ostaggi intanto a noi sian resi.

*Por.* Il dritto  
Di chiederli perdeste.

*Tar.* Un nuovo è questo  
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.

*Por. Ora.* Come!

*Tar.* Larissa ed io del suo tragitto  
Fummo or or spettatori.

*Ora.* Oh stelle!

*Tar.* Or quale  
Di loro intelligenza  
Brami altra prova?

*Por.* Ah questo è troppo!

*Ora.* E pure  
Di nostra fè ...

*Por.* Basta: ho sofferto assai  
Quel colpevole orgoglio.  
Va, torna a Roma, e di' che guerra io voglio.

*Ora.* L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste  
Quand'era al valor nostro unico spione  
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,  
Di vendetta e d'onor stimoli aggiunga

L'inganno, il tradimento,  
La calunnia, l'insulto. A Roma, o stelle,  
Perfidie attribuir! Violatrice  
Roma de' giuramenti!  
Dei, che foste presenti  
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi  
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,  
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta  
S'affretti pur contro di noi. Quai sono  
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,  
Tutta da Roma imparerà la terra.

De' folgori di Giove  
Roma pugnando al lampo  
Trarrà compagni in campo  
Tutti gli Dei con sè.  
Sarà per tutto altrove  
A' posteri d'esempio  
Il memorando scempio  
Di chi tradì la fè. \*

\* Parte.

## S C E N A IX.

PORSENNA E TARQUINIO.

*Tar.* (RESPIRO: al fin partì.) Tempo è una volta  
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata  
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo  
Obbligata da te ... Ma qual pensiero  
Ti sospende or così?

*Por.* Rendon cotesti  
Romani tuoi la mia ragion confusa.  
L'apparenza gli accusa,  
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?  
Non fa stupor la sua virtù feroce?  
In quella ferma voce,  
In quell'aperta fronte,  
In quel guardo sicuro, in quel sublime  
Intrepido parlar, chi d'innocenza,  
Chi mai di verità tutti i più grandi  
Luminosi caratteri non vede?

*Tar.* Troppo, o Porsenna, eccede  
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto  
Orazio innanzi a te. Per sua difesa  
Basterà dunque a lui  
Finger presagi, e simular fermezza?

## S C E N A ULTIMA

*CLELIA* con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da *TARQUINIO* si arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da *PORSENNA*; e seco tutti.

*Por.* No, ma di mia dubbiezza  
Tutto ciò non mi priva.

*Tar.* E Clelia fuggitiva

Appresso al delinquente?

*Cle.* Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.

*Por.* Qui Clelia!

*Tar.* (Or son perduto.)

*Por.* A che fuggisti?

A che torni fra noi?

*Cle.* Costui, Porsenna,  
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno  
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,  
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso  
Non restava per me. Costretta andai  
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.  
Dell'onor mio gelosa  
Mi sottrassi a uno scorno;

Gelosa or di mia fede a voi ritorno.

*Por.* Oh portenti!

*Lar.* Oh speranze!

*Ora.* Ah non è questo

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto  
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma  
Sospetti seminò.

*Tar.* Signor, t'inganna;  
Non prestar fede alle menzogne altrui.

*Cle.* Prestala dunque a lui.

Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,  
Le note, i sensi tuoi.

*Tar.* (Ohimè!) <sup>1</sup>

*Cle.* Leggi, o Porsenna. <sup>2</sup>

*Tar.* (Il foglio mio!

L'amico ah mi tradi! Speranze, addio.) <sup>3</sup>

*Por.* E, Tarquinio, a tal segno ...

*Lar.* Si dileguò l' indegno.

*Man.* E la sua fuga

Reo lo conferma.

*Por.* Un sì funesto oggetto

<sup>1</sup> Atterrito.

<sup>2</sup> Gli porge il foglio.

<sup>3</sup> Fugge.

Ben dagli occhi ei mi toglie.

*Ora.* Or de' Romani ...

*Cle.* Del tuo Tarquinio or puoi ...

*Por.* Non insultate,

Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti

Prodigi di virtù sento il cor mio

Pieno così, che son Romano anch' io.

Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,

Orazio m' invaghì; ma del trionfo

Hai tu l'onor, bella eroina. È incerto,

S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore

Della patria l'amore,

Il coraggio, la fede

O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto

Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,

Offrimi difensore

Della sua libertà. Chi mai non vede

Che la protegge il ciel, che il ciel voi scelse

A dar norme immortali

All'armi, alla ragione; un solo impero

A far del mondo intero,

Ad onorar l'umanità? Rispetto

Del Fato il gran disegno, e son superbo

D'esser io destinato

Il gran disegno a secondar del Fato.

## CORO DI ROMANI

Oggi a te, gran re toscano,  
Tua mercè Roma felice  
Della propria è debitrice  
Contrastata libertà.

*Por.* Ed a me sarà poi grata  
Nelle età le più lontane  
Dalle eccelse alme romane  
L'esaltata umanità.

*Cle.* Sì, gran re,

*Ora.* Gran re toscano,

*Cle.* Per te Roma oggi è felice;

*Ora.* A te Roma è debitrice  
Della propria libertà.

*Por.* Ed a me sarà poi grata  
L'esaltata umanità.

## TUTTI I ROMANI

Oggi a te, gran re toscano,  
Tua mercè Roma felice  
Della propria è debitrice  
Contrastata libertà.

## LE CINESI

Quest'azione teatrale fu scritta in Vienna dall'autore per tre soli personaggi, l'anno 1735, d'ordine dell'imperatrice ELISABETTA, per servir d'introduzione ad un ballo cinese; e venne rappresentata con musica del REUTTER, fra i trattenimenti del carnevale, negli interni appartamenti imperiali, dalle AA. RR. delle arciduchesse MARIA TERESA (poi imperatrice regina) e MARIANNA di lei sorella, e da una dama della corte cesarea. Fu poi replicata da musici e cantatrici, l'anno 1753, col quarto personaggio aggiuntovi dall'autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il principe Giuseppe di Saxon-Hildburghausen, fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di FRANCESCO I e MARIA TERESA ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.



## INTERLOCUTORI

LISINGA, nobile donzella cinese, sorella di Silango.

SIVENE, }  
TANGIA, } donzelle cinesi, amiche di Lisinga.

SILANGO, giovane cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.

*L'azione si rappresenta in una città della Cina.*

## LE CINESI

---

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto cinese, con tavole e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE E TANGIA siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione. SILANGO ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l'una e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.

*Lis.* E ben? stupide e mute  
Par che siam divenute! Almen parliamo.  
Così nulla farem.

*Siv.* Ma non è cosa  
Di sì lieve momento  
Trovar divertimento  
Allegro insieme ed innocente e nuovo.

*Tan.* È un'ora che ci penso e non lo trovo.

*Lis.* Dica, qualunque sia,  
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...

*Tan.* Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

*Lis.* Sentiam.

*Tan.* Figureremo

Come se ... Non mi piace. O pur... Nè meno.

*Siv.* Spedisciti.

*Tan.* Vi sono

Mille difficoltà. Via, questo è buono,

Facile ad eseguire,

Ingegnoso, innocente.

*Lis.* Lode al cielo.

*Siv.* E sarà?

*Tan.* No, non val niente.

*Lis.* L'invenzione è felice!

*Siv.* Bellissimo è il pensier!

*Tan.* Ma l'inventare

È men facile assai di quel che pare. <sup>1</sup>

*Sil.* Dirò, Ninfe, ancor io

Il parer mio, se non vi son molesto.

*Tan.* Un uomo! <sup>2</sup>

*Lis.* Ahime! <sup>3</sup>

*Siv.* Che tradimento è questo? <sup>4</sup>

<sup>1</sup> Si scuopre improvvisamente Silango.

<sup>2</sup> S'alza spaventata.

<sup>3</sup> Come sopra.

<sup>4</sup> Come sopra.

*Sil.* Fermatevi; tacete. Al venir mio

Tanto spavento! E che vedeste mai?

Un aspide? una tigre?

*Tan.* Uh! peggio assai.

*Lis.* Più rispetto, o germano,

Sperai da te. Queste segrete soglie

Sono ad ogni uom contese.

Nol sai?

*Sil.* Lo so. Ma è una follia cinese.

Si ride, e il vidi io stesso,

In tutto l'occidente

Di questa usanza e stravagante e rara.

*Tan.* Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

*Siv.* Ah mia cara Lisinga,

Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,

Senti con qual tumulto

Mi balza il core! \*

*Lis.* Io d'ira avvampo.

*Tan.* Oh Dio!

Di noi che si dirà

Per tutta la città? Sapranno il caso

I parenti, i vicini,

Il popolo, la corte e i Manderini.

\* Si pone la mano di Lisinga sul petto.

*Sil.* No, di ciò non temete.

Alcun ...

*Lis.* Parti.

*Sil.* Non vide

Alcun ...

*Siv.* Va, per pietà. Mi fai, Silango,  
Mancar d'affanno.

*Sil.* Un sol momento, e poi,  
Bellissima Sivene ...

*Tan.* O parti, o vado  
Il vicinato a sollevar.

*Sil.* Ma tanto

In odio a voi son io?

*Tan.* Sì; parti.

*Sil.* E ben, così volete? Addio. 1

*Siv.* Senti.

*Sil.* Che brami? 2

*Siv.* Avverti

D'uscir celato.

*Sil.* Ubbidirò. 3

*Tan.* T'arresta.

1 In atto di partire.

2 Tornando.

3 Partendo.

*Sil.* Perchè? 1

*Tan.* Sei ben sicuro

Che alcuno entrar non ti mirò?

*Sil.* Vi giuro

Che nessuno mi vide,

Che nessun mi vedrà. Restate. 2

*Tan.* Ascolta.

Dunque fretta sì grande

Necessaria non è.

*Sil.* Restar potrei, 3

Ma la bella Sivene

Mancherebbe d'affanno.

*Siv.* Il mio spavento

Già comincia a scemar.

*Sil.* Ma il vicinato

Solleverà Tangia. 4

*Tan.* Quel che si dice,

Tutto ognor non si fa.

*Sil.* Ma quel rispetto

1 Tornando.

2 Partendo.

3 Con ironia e sempre in atto di partire.

4 Come sopra.

Ch'io debbo alla germana... 1

*Lis.* Orsù, son stanca 2

Di coteste indiscrete  
Vivacità. Taci. È miglior consiglio  
Differir che tu parta, insin che affatto  
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto  
Pensa che qui non siamo  
Su la Senna o sul Po; che un'altra volta  
Ti può la tua franchezza  
Costar più cara; e che non v'è soggetto  
Più comico di te, quando t'assumi  
L'autorità di riformar costumi.

*Sil.* Ubbidisco e m'accheto.

*Lis.* Ognun di nuovo  
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero 3  
La miglior via di divertirci.

*Siv.* A noi.

Dunque non la tacer.

*Lis.* Rappresentiamo

Qualche cosa drammatica.

*Siv.* Oh sì, questo mi piace.

1 Come sopra.

2 Con autorità.

3 Siedono tutti.

*Tan.* Questo è il miglior.

*Lis.* D'abilità, d'ingegno  
Può far pompa ciascuno.

*Sil.* E poi quest'arte  
Comune è sol negli Europei paesi;  
Ma qui verso l'aurora  
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

*Siv.* Non più.

*Tan.* Scegli il soggetto,  
Cara Lisinga.

*Sil.* E sia di quegli usati  
Su le scene europee.

*Lis.* Trattar bisogna  
Un eroico successo. Io sceglierei  
L'Andromaca.

*Siv.* È divino;  
Ma un fatto pastorale  
È sempre più innocente e naturale.

*Tan.* Sì, ma quella che tedia  
Meno d'ogni altra cosa è la commedia.

Eventi illustri e grandi  
Tratta l'eroico stil: commove affetti

Corrispondenti a quelli; il core impegna,  
Ed a pensar con nobiltade insegna.

*Siv.* E il pastoral costume

Ci fa senza fatica  
Innamorar dell' innocenza antica.

*Tan.* Ma la commedia intanto  
Più scaltra e più sagace  
E riprende e diletta, e sferza e piace.

*Sil.* Fate dunque così, se pur volete  
Una volta finir: reciti ognuna  
Nello stil che ha proposto  
Una picciola scena; e si risolva  
Su quel che piacerà.

*Siv.* Più bel ripiego  
Inventar non si può.

*Lis.* Incomincia, Sivene.

*Siv.* Oh questo no.  
Sia la prima Tangia.

*Tan.* Ben volentieri;  
Eccomi ad ubbidir. \*

*Sil.* Spiegar bisogna  
Ciò che far si pretende  
Prima d' incominciar.

*Tan.* Questo s' intende.  
Io fingerò ... Già posso

\* Si leva in piedi.

Finger quel che mi par.

*Lis.* Certo.

*Tan.* Benissimo.

Fingerò dunque ... E non importa al caso  
Se l' abito or non è corrispondente.

*Sil.* L' abito si figura.

*Tan.* Ottimamente.

*Lis.* Quando comincerai?

*Tan.* Subito. Io faccio

Verbigrazia così:  
Supponete che qui ... Meglio saria  
Che un' altra incominciasse in vece mia.

*Sil.* Già l' aspettava.

*Lis.* Eh non perdiam più tempo <sup>1</sup>  
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.  
Avanzate, sedete e state attente. <sup>2</sup>

*Tan.* Mi son disimpegnata egregiamente.

*Sil.* Eccoci ad ascoltar.

*Lis.* Questa d' Epiro  
È la real città. D' Ettore io sono  
La vedova fedel. A questo lato

<sup>1</sup> S' alza.

<sup>2</sup> Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati,  
ma molto innanzi.



Ho il picciolo Astianatte,  
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,  
Che vuol, d' amor insano,  
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.  
*Tan.* Che voglia maladetta!

*Lis.* Il barbaro m' affretta  
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;  
Ma resolver non so. Pirro è già stanco  
Delle dubbiezze mie. Già non respira  
Che vendetta e furore. Ecco s' avvanza  
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele; \**  
*Ferma: verrò. Quell' innocente sangue*  
*Non si versi per me. Ceneri amate*  
*Dell' illustre mio sposo, e sarà vero*  
*Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... Oh Dio,*  
*Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai*  
*Al vincitor di Troia*  
*D' un fanciullo la morte? E quale amore*  
*Può destarti nell' alma una infelice,*  
*Giucoco della fortuna, odio de' Numi?*  
*Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego*  
*Per l' ombra generosa*  
*Del tuo gran genitor, per quella mano*

\* Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

*Che fa l' Asia tremar, per questi rivi*  
*D' amaro pianto ... Ah! le querele altrui*  
*L' empio non ode.*

*Tan.* Ammazzerei colui.

*Lis.* No, d' ottenermi mai,  
*Barbaro, non sperar. Mora Astianatte;*  
*Andromaca perisca,*  
*Ma Pirro invan, fra gli empì suoi desiri,*  
*E di rabbia e d' amor frema e deliri.*

*Prenditi il figlio ... Ah no!*

*È troppa crudeltà.*

*Eccomi ... Oh Dei! che fo?*

*Pietà, consiglio.*

*Che barbaro dolor!*

*L' empio dimanda amor,*

*Lo sposo fedeltà,*

*Soccorso il figlio. \**

*Sil.* Ah non finir sì presto,  
*Germana amata.*

*Lis.* Io la mia scena ho fatta:  
*Faccia un' altra la sua.*

*Tan.* Sentiamo almeno  
*Come si terminò questo negozio.*

\* Lisinga va a sedere.

*Lis.* Io vel dirò quando staremo in ozio.

*Sil.* Siegui, o bella Sivene.

*Siv.* Eccomi. Io fingo \*

Una Ninfa innocente.

*Tan.* ( Quel titolo di bella è assai frequente. )

*Siv.* Rappresenti la scena

Una valletta amena. Abbia all' intorno

Di platani e d'allori

Foltissimo recinto; e si travegga

Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,

Qualche rozza capanna in lontananza.

Qui al consiglio d'un fonte il crin s' infiora

Licori pastorella,

Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco

Che piangendo l'accusa

Di poco amore. Ella che amor promise,

E d'amor non s'intende,

Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.

Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,

Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,

Piena d'ire innocenti,

Semplicetta risponde in questi accenti.

*Sil.* Bellissima Sivene,

\* S' alza da sedere.

Qui manca il pastorello:

Se mi fosse permesso, io sarei quello.

*Tan.* ( Siam di nuovo al bellissimo,

E mai non tocca a me. )

*Siv.* Sorgi, e, se vuoi,

Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. <sup>1</sup>

*Tan.* ( Per dir la verità,

Questa diversità mi scotta un poco. )

*Sil.* Che mai, Licori ingrata, <sup>2</sup>

Che far degg'io per ottener quel core?

Ostentami rigore,

E sarai men crudele. È tirannia

Quel sempre lusingarmi,

Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.

Lo so; già sei sdegnata:

Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!

Se que' begli occhi amati

Nulla mi dicon mai; se mai non veggo

Di timor, di speranza,

Di gelosia, di tenerezza un solo

Trasporto in te; se mai non trovo un segno

De' tumulti dell'alma in quel sembante;

<sup>1</sup> Silango si leva in piedi.

<sup>2</sup> Rappresenta.

*Come posso, crudel, crederti amante?*

*Son lungi, e non mi brami;*

*Son teco, e non sospiri;*

*Ti sento dir che m'ami,*

*Nè trovo amore in te.*

*No, se de' miei martiri*

*Pietà non ha quel core,*

*Non sa che cosa è amore,*

*O non lo sa per me.*

*Che vi par della scena?*

*Tan.*

*In quel pastore*

*Soverchia debolezza io ritrovai.*

*Sil.* Ma la Ninfa che adora è bella assai. <sup>1</sup>

*Tan.* (Che insolente!)

*Lis.*

*Sivene, udiamo il resto.*

*Siv.* Ogni dì più molesto <sup>2</sup>

*Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?*

*Credi che poco io t'ami?*

*Dopo il fido mio can, dopo le mie*

*Pecorelle dilette, il primo loco*

*Hai nel mio core; e questo è amarti poco?*

*Se più d'un core avessi,*

<sup>1</sup> Silango va a sedere.

<sup>2</sup> Rappresenta.

*Più t'amerei. Farò che Silvia e Nice*  
*T'amin con me, già che hai sì gran talento*  
*D'esser amato assai. Non sei contento?*

*Intendo. Il tuo desio*

*È che m'avvezzi anch'io*

*A vaneggiar con te; che a dirti impari*

*Che son dardi i tuoi sguardi,*

*Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro*

*Se da te m'allontano.*

*Oh questo no: tu lo pretendi in vano.*

*Non sperar, non lusingarti*

*Che a mentir Licori apprenda:*

*Caro Tirsi, io voglio amarti,*

*Ma non voglio delirar.*

*Questo amor se a te non piace,*

*Resta in pace; e più contenti,*

*Io l'agnelle e tu gli armenti*

*Ritorniamo a pascolar.*

*Sil.* Che amabil pastorella!

*Lis.*

*Or la commedia*

*È tempo che s'ascolti.*

*Sil.*

*È ver: ma prima*

*Lasciatemi appagar per carità*

*Una curiosità. Quella valletta*

*In che paese è mai?*

*Siv.* Oh questo importa poco.

*Sil.* Importa assai

Saper dove al presente

Si possa ritrovar qualche innocente.

*Lis.* Viva l'arguto ingegno. \*

*Tan.* Mi trovo nell'impegno,

Ma non veggo il soggetto

Che intraprender potrei.

*Lis.* Qual più ti piace.

Un che venda bravura

È tremi di paura. Un che non sappia

Mandar fuori un sospiro,

Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

*Siv.* Un servo pecorone,

Flagello del padrone.

*Sil.* Un vecchio amante

Che pieno di malizia

Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

*Lis.* Un giovine affettato

Tornato da' paesi ...

*Tan.* Oh questo, questo.

*Sil.* ( Qui ci anderà del mio. )

*Tan.* ( Il vago Tirsi accomodar vogl' io. )

\* Con ironia,

*Sil.* E ben, Tangia diletta ...

*Tan.* Eccomi alla toeletta, <sup>1</sup>

Ritoccando il toppè.

*Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.*

*Tarà larà larà.* <sup>2</sup>

*Un altro specchio, e presto,*

*Tarà ... Che modo è questo*

*Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!*

*Pure alla gente bassa*

*Perdonerei; ma qui viver non sa*

*Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,*

*Vada una volta sola*

*Alle Tuilerie: quella è la scuola.*

*Là, là, chi vuol vedere*

*Brillar la gioventù; quello è piacere.*

*Uno salta in un lato,*

*L'altro è steso sul prato;*

*Chi fischia e si dimena;*

*Chi declama una scena;*

*Quello parla soletto,*

*Rileggendo un biglietto;*

*Quello a Fillis che viene*

<sup>1</sup> Sorge.

<sup>2</sup> Rappresenta e canta fra i denti.

*Dice in tuon passionné,  
 Charmante beauté ... 1  
 Ma qui? Povera gente!  
 Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.  
 E si lagnano poi che son le belle  
 Selvatiche con lor. Lo credo anch' io,  
 Se i giovani non hanno arte, nè brio.  
 Ad un riso, ad un'occhiata,  
 Raffinata a questo segno,  
 Di' che serbi il suo contegno  
 La più rustica beltà. 2  
 Chi saria, se mi vedesse  
 Passeggiar su questo stile,  
 Chi saria che non dicesse:  
 Questo è un uom di qualità?  
 Che ti sembra, Silango, 3  
 Di questo ritrattino?  
 Sil. È bello assai. 4  
 Tan. L'idea mi par novella. 5*

1 Canta.

2 Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.

3 Insultando.

4 Mortificato.

5 Insultando.

*Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.  
 Tan. (Non so che gli farei.)  
 Lis. Via, risolviamo.  
 Quale dunque è lo stile  
 Che preferir si debbe?  
 Siv. Il tragico sarebbe  
 Senza fallo il miglior. Sempre mantiene  
 In contrasti d'affetti il core umano;  
 Ma quel pianger per gusto è un poco strano.  
 Sil. Scelgasi dunque quella  
 Semplice pastorella.  
 Tan. È d'uno stile  
 Innocente e gentile; e per un poco  
 Certo darà piacer. Ma poi non ha  
 Molta diversità. Quel parlar sempre  
 Di capanne e d'armenti,  
 Temo che a lungo andar secco diventi.  
 Lis. Anch' io ne ho gran timor.  
 Tan. Dunque facciamo  
 Qualche dramma ridicolo.  
 Lis. Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.  
 Tan. Qual è mai?  
 Lis. La commedia  
 Degli uomini i difetti  
 Deve rappresentar, perchè diletta.*



E impossibile è affatto  
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

*Tan.* Capperi! dice bene.

Non se ne parli più. Tirarmi addosso  
Può gran nemici una parola, un gesto.  
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

*Lis.* Per tutto è qualche inciampo.

*Sil.* Orsù, volete  
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

*Siv.* Io volentieri.

*Lis. Tan.* E volentieri anch' io.

*Sil.* Vengano gli stromenti. \*

*Siv.* Il tuo pensiero impaziente aspetto.

*Sil.* Concertate un balletto. Ognun ne gode,  
Ognuno se ne intende;  
Non fa pianger, non secca e non offende.

*Siv.* Sì, sì.

*Tan.* Piace anche a me.

*Lis.* Può dir qualcuno:

Novità nella scelta io non ritrovo;  
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

*Lis.* Voli il piede in lieti giri:

*Siv.* S'apra il labbro in dolci accenti:

\* Ad una schiava.

## A DUE

E si lasci in preda ai venti  
Ogni torbido pensier.

## A QUATTRO

E si lasci in preda ai venti  
Ogni torbido pensier.

*Sil.* Il Piacer conduca il coro:  
*Tan.* L'Innocenza il canto ispiri:

## A DUE

E s'abbraccino fra loro  
L'Innocenza ed il Piacer.

## A QUATTRO

E s'abbraccino fra loro  
L'Innocenza ed il Piacer.

# IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ

Festa teatrale scritta dall' autore in Vienna l' anno 1731 , d' ordine dell' imperator CARLO VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del FUX nel giardino dell' imperial Favorita , per festeggiare il dì 28 agosto, giorno di nascita dell' imperatrice ELISABETTA.

## ARGOMENTO

---

**E**NEA troiano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzione della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma, donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' AUGUSTA.

## INTERLOCUTORI

DEIFOBE.

ENEAS.

L' ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

*L' azione si rappresenta ne' Campi Elisi  
e nella selva che li precede.*

## IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ

---

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade, delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

ENEAS IN ATTO DI SNUDAR LA SPADA,  
E DEIFOBE TRATTENENDOLO.

*Dei.* FERMATI, Enea; che tenti? Il nudo acciaio  
A qual uso stringesti?  
I profondi son questi  
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive  
Del paterno Scamandro; e qui non hai  
Achille, Automedonte,



Stenelo, Aiace o Diomede a fronte.

*Enea* Ma i Centauri, le Sfingi,  
Le pallide Gorgoni e tante informi  
Minacciose sembianze,

Deifobe, non miri? Almen difendo ...

*Dei.* Vuote forme son quelle, e senza corpo  
Lievi immagini e vane. In quest'opaco,  
Abitato da' Sogni, olmo frondoso  
Hanno tutte il lor nido

Le fantastiche idee che dei mortali  
Disturbano i riposi. Al sol nemiche,  
Fra' silenzi notturni

Scorrono il nostro mondo, e fan ritorno  
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

*Enea* Dunque ...

*Dei.* Del cor guerriero

I moti intempestivi  
Ricomponi e m'ascolta. In due diviso  
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;  
Quindi agli Elisi. A custodir di quella  
Il disperato ingresso

Veglian le Cure e i Mali  
Che opprimono i mortali;

V'è la stanca Vecchiezza,  
La nuda Povertà; v'è di se stessa

La Discordia nemica,  
Il tardo Pentimento e la Fatica.

Ma vegliano di questi

Al passo avventuroso

L'Allegrezza, il Riposo

De' lieti alberghi in su la soglia assiso;

V'è la sicura in viso

Innocenza tranquilla in puro ammanto;

E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.

Questa è la nostra via; quivi soggiorna

L'estinto genitor. Contese agli altri,

Ma non a te, son le felici strade:

Tanto piacque agli Dei la tua pietade.

Tu vedrai fra quelle sponde

Altre fronde

Ed altri fiori,

Educati.

A' molli fiati

D'altro zeffiro leggier.

Come splenda il di vedrai,

Che giammai non giunge a sera;

E in eterna primavera

Come rida ogni sentier.

*Enea* Deh tronchiam le dimore,

Saggia mia conduttrice.

*Dei.*

Impaziente,



Enea, troppo tu sei.

*Enea* Ma cerco un padre  
 Che fra le stragi e il sangue,  
 Fra gl' incendii, fra l' armi e le ruine,  
 Su questi omeri stessi  
 A' nemici involai; che al duro esiglio  
 Mi fu compagno, e sostener sapea  
 E del cielo e del mar l' ira inclemente,  
 Oltre il vigor dell' età sua cadente;  
 Un padre a me sì caro,  
 Che sol per rivederlo erro e m' aggiro  
 Entro l' orror profondo  
 Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor  
 La tenera pietà  
 Che al caro genitor  
 Conduce un figlio.  
 No, la futura età  
 Vile nol chiamerà,  
 Se, quando al padre andò,  
 Enea talor bagnò  
 Di pianto il ciglio.

*Dei.* Sarà pago a momenti  
 L' ardente tuo desir. Vedrai fra poco  
 L' amato genitor; saprai qual dono  
 A' tardi tuoi nepoti

Prometta il ciel dopo mill'anni e mille;  
 Saprai qual nuovo Achille  
 Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba  
 Nel tenace pensier gli eventi arcani,  
 I nomi ignoti ed i trofei lontani.

*Enea* Tutto farò.

*Dei.* Tra le frondose braccia  
 Di quell' arbore opaca ormai deponi  
 L' aureo ramo fatale: Ecate adora,  
 E fausto all' opra il di lei Nume implora.

*Enea* Triforme Dea, che in questi  
 Caliginosi regni  
 Della notte profonda Ecate sei,  
 Se mai grate al tuo Nume  
 Nere vittime offersi in brune spoglie;  
 Se in queste oscure soglie  
 Si conosce pietà, soffri che vada,  
 Già che avanzò dalla vendetta achea,  
 Al padre estinto il pellegrino Enea.  
 Ecco ... del ramo ... Oh Dei! \*

\* Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia, che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.



Che avvenne? il suol vacilla!  
 Treman le annose piante! Al bosco intorno  
 Mugge vento improvviso, e si scolora  
 Anche la scarsa luce  
 Ch'era scorta mal fida a' nostri passi!  
 Deifobe ...

*Dei.* Che temi? Ah non intendi  
 Questo linguaggio ignoto:  
 L'Erebo si placò: compisci il voto.

*Enea.* Ecco del ramo d'oro  
 Il tributo depongo, e il Nume adoro. \*

\* Nel terminar della preghiera, appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno; la funesta in allegra armonia, e l'orrore dell'angusta selva nell'amenità dei vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle eroine e degli eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l'una a fronte dell'altra, l'ombra di Lino e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle apparenze e della inaspettata armonia del coro che siegue con ballo di custodi del tempio.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente  
 L'auree porte d'oriente  
 Più bell'alba non aprì.

LINO

A vestir leggiadre spoglie  
 Scenderà l'alma più bella  
 Dalla stella, in cui s'accoglie,  
 Fra' mortali in questo dì.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente  
 L'auree porte d'oriente  
 Più bell'alba non aprì.

ORFEO

Oh di noi più fortunato  
 Chi a tal sorte conservato  
 Pria del secolo felice  
 I suoi giorni non compì!

CORO

Mai sul Gange al sol nascente  
 L'auree porte d'oriente  
 Più bell'alba non aprì.

*Enea* Son pur desto, o vaneggio? \*

\* In disparte a Deifobe.



Quale armonia, qual luce,  
Quali oggetti rimiro!

*Dei.* Eccoti al fine  
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva  
Di stabile adamante,  
Dove siede colei come regina.  
La germana del Fato,  
L'immutabile è quella  
Madre degli anni: Eternità si appella.  
Son ministri di lei  
Quanti le stan dintorno. Il Tempo è questo  
Che ai secoli fugaci  
Prescrive il giro. È la Virtù colei  
Che i felici mortali  
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra  
Nutrice delle Muse: e i due che vedi  
Sul fiorito terren sedersi a fronte,  
Son di Tracia e di Tebe  
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.  
Hanno entrambi la cetra;  
Son coronati entrambi; e ognun di loro  
Regola un coro di seguaci suoi,  
Atti cantando ad eternar gli eroi.

*Enea* Ma perchè qui dintorno  
Son gli Elisi raccolti?

*Dei.* Tutto saprai fra poco. Or su le sponde  
Di quest' onde vivaci  
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO

Mai sul Gange al sol nascente  
L'auree porte d'oriente  
Più bell'alba non aprì.

*Etc.* Ben è ragion che i fortunati alberghi  
Oggi suonin dintorno  
D'insolita armonia. Questa è l'aurora  
Che del nascer d'Elisa andrà superba.  
Ma non basta, o miei fidi,  
Celebrarla così. Sudar ciascuno  
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.  
Alla Donna sublime  
Già nel mio tempio io preparai la sede.  
Del real suo sembiante  
Già per man delle Grazie e degli Amori  
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:  
Già la gloria s'appresta  
A tentar col suo nome  
Insolito cammin. Ma a te si serba  
La più nobil fatica,  
Il più lungo sudor, Virtude amica.  
Tu déi l'anima grande

De' tuoi pregi arricchir. Veglia all' impresa;  
 Nè troppo a te rassembri  
 Sollecito il pensier. Non basta il giro  
 Di pochi lustri a maturar portenti;  
 E lento oltre l'usato  
 Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo  
 E in un sol giorno muore  
 Quel languidetto fiore  
 Sì pronto a comparir.  
 Stan del natio terreno  
 Chiuse gran tempo in seno  
 Tarde le palme a nascere,  
 Difficili a morir.

*Tem.* Quale alle mie ragioni  
 Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi  
 Dell'estinte eroine e degli eroi  
 Non sono a questo tempio  
 Ornamento che basti? Ad onta mia  
 Vivono ancor nella memoria altrui  
 Pentesilea feroce,  
 Ipermestra fedel, Leda la bella,  
 Che degli astri amiclei madre si vide;  
 Perseo, Teséo, Bellerofonte, Alcide.  
 Pur di costoro e di mille altri insieme

Io già comincio a indebolir la fama.  
 Ma se tal nasce Elisa,  
 Qual si pensa fra voi; se questa cura  
 Tanti secoli innanzi occupa il cielo,  
 Come contro di lei  
 Esercitar le mie ragioni? e come  
 Estinguere il suo nome,  
 I suoi pregi oscurar? L'usato giro,  
 In cui distruggo e riproduco il tutto,  
 Pretendete arrestar? V'è forse ignoto  
 Con quali ordini eterni  
 L'armonia delle cose il ciel governi?  
 Tutto cangia; e il dì che viene  
 Sempre incalza il dì che fugge;  
 Ma cangiando si mantiene  
 Il mio stabile tenor.  
 Tal ristretta in doppia sponda  
 Corre l'onda all'onda appresso,  
 Ed è sempre il fiume istesso,  
 Non è mai l'istesso umor.

*Glo.* Fino a me non si stende,  
 Invido Nume, il tuo poter. Distinte  
 Son le cure fra noi. Tu le vicende  
 Regola pur degli anni; ordina i moti  
 Alle faci del ciel; su i colli aprichi

Le vendemmie matura, o fa su i campi  
 Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,  
 Dell' eccelse memorie io son custode.  
 La meritata lode  
 Stimolo e premio alla virtù dispenso:  
 Prendon l' anime grandi  
 Da me nell' opre lor norma e consiglio:  
 Io sul primo naviglio  
 Alla guerriera gioventude argiva  
 Mitigai lo spavento  
 Dell' incognito mare: il grave incarco  
 Seppi all' Eroe tebano  
 Alleggerir delle cadenti sfere.  
 Prova è del mio potere  
 Se talor la fatica  
 È de' viventi amica; e se talora,  
 Pur ch' io giunga con quella,  
 Agli occhi degli eroi la morte è bella.  
 Chi nel cammin d' onore  
     Stanca sudando il piede,  
     Perch' io gli son mercede,  
     Lieta è del suo sudor.  
 Per me, spargendo il sangue,  
     Non palpita e non langue  
     Fra cento rischi e cento  
     Contento il vincitor.

*Vir.* Tu minacciando scuoti  
 L'annosa fronte, e rivolgendo vai  
 Vendette in tuo pensier, nemico Nume:  
 Ma saran questa volta  
 Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa  
 Vestir l' anima augusta  
 Di tal luce saprò, che i raggi suoi  
 Offuscar non potrai. Farò che sia  
 Senza orgoglio prudente,  
 Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,  
 Facile alla pietà. L' avversa sorte  
 La troverà costante, e moderata  
 La felice fortuna. In lei divisa  
 La maestà dal fasto; in lei congiunta  
 La clemenza all' impero  
 Il mondo adorerà; talchè vedrassi  
 Da tanto merto oppressa,  
 E ammirarla dovrà l' Invidia istessa.  
 Tu vedrai che virtù non paventa  
     L' onda lenta del pallido Lete,  
     E che indarno d' insidie segrete  
     La circonda l' instabile età:  
 Che sicura fra tanti nemici  
     Si rinforza nel duro cimento,  
     Come al soffio di torbido vento  
     Vasto incendio più grande si fa.



*Tem.* Questa ingrata mercede  
 Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso  
 L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi  
 La frode usurpatrice  
 Quante volte scopersi; onde conobbe  
 Disingannato il mondo  
 La crudeltà nascosa  
 Che sembrava pietà, l'insidia rea  
 Che amicizia pareva, l'empio livore,  
 L'odio infedel che compariva amore:  
 E tu stessa, qual volta  
 Nel manto della colpa  
 La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,  
 Vilipesa, abborrita,  
 Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,  
 Svelando il vero, e lo splendor ti resi:  
 Ed or ...

*Ete.* Tronchisi ormai  
 L'inutile contesa. A un cenno mio  
 So che il rigido Nume  
 Cangerà di voler. Volgiti. È questa, \*

\* Ad un cenno dell'Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che, dilatandosi a poco a poco, scoprono alla vista degli

Benchè imperfetta ancora,  
 L'immagine d'Elisa. Osserva e pensa  
 Quanta costi fin ora  
 E quanta ha da costar cura agli Dei.  
 Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume  
 Scintilla dal cielo!  
 Nascosto in quel velo  
 Qual Nume sarà?

LINO

Direi che somiglia  
 La Diva d'Atene;  
 Ma l'asta non tiene,  
 Ma l'elmo non ha.

CORO

Nascosto in quel velo  
 Qual Nume sarà?

spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall'altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.

*Orf.*

Diresti che pare  
La figlia del mare;  
Ma quella non vanta  
Sì onesta beltà.

CORO

Nascosto in quel velo  
Qual Nume sarà?

*Lin. Orf.*

Di Giove la sposa  
Che sembra dirci;  
Ma meno orgogliosa  
È questa di lei,  
E spira dal volto  
Maggior maestà.

CORO

Qual astro, qual lume  
Discese dal cielo!  
Nascosto in quel velo  
Qual Nume sarà?

*Enea* Deifobe, potrei <sup>1</sup>

Ammirar più dappresso  
Quel celeste sembiante?

*Dei.*I passi audaci <sup>2</sup><sup>1</sup> In disparte a Deifobe.<sup>2</sup> In disparte ad Enea.

D' inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

*Vir.* Ove adesso, o severo

Moderator degli anni, ove son l' ire  
Del tumido tuo cor?

*Ete.*

Stupido e muto

Minacciar non ardisci?

Parlar non osi?

*Glo.*

Or che farà compita,

Se i tuoi sdegni incatena

L' idea d' Elisa immaginata appena?

Leon di stragi altero

Così minaccia e freme:

Ne teme il passeggero,

Ne trema il cacciator.

Ma d'una face al lampo

Perde l'ardir, lo sdegno,

E non gli resta un segno

Del primo suo valor.

*Tem.* Da merito sì grande

È gloria l'esser vinto. A voi non cedo

Però se cedo a lei. La nostra lite

Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:

Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia

Ottener nell'onore

Del felice natal parte maggiore.

*Vir.* Non ricuso la gara.

*Glo.* Il cimento mi piace.

*Tem.* A noi si sveli  
In qual del mondo fortunato clima  
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo  
Sia di nostre contese. Andranno alteri  
Forse di questa sorte  
I felici Sabei? gli orti d'Atlante?  
Le Tempe di Tessaglia?

*Glo.* Il suol cretense,  
In cui Giove vagi?

*Vir.* Delo, in cui nacque  
La coppia luminosa? o pur...

*Ete.* Dal vero  
Si allontana il presagio. E quale avreste  
Merito voi nel preparar d'Elisa  
Alla cuna reale inclita sede,  
Se già chiara per altri  
Una terra si sceglie? Ornar dovete  
Solamente per essa un altro suolo,  
Talchè la vostra cura  
Sia tutta omaggio a lei. Là verso il Polo  
Un selvoso si stende  
Vastissimo terren. Popoli amici  
Della prisca innocenza in esso han sede.

Il coraggio e la fede  
Son la lor sicurezza. In mura accolti,  
Inesperti a temer, viver non sanno.  
Al variar dell'anno,  
Con le cittadi erranti  
Variano albergo, e non confuse ancora  
Di pellegrino sangue,  
Di stranieri costumi,  
Serban le nozze e la favella e i Numi.  
Questi l'età futura  
Germani appellerà; nome che un giorno  
Farà tremar la terra. A questo il Fato  
Popolo fortunato  
D'Elisa destinò la cuna e il trono;  
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal cielo eletto  
Non saprà quel germe altero  
Tollerar nè men l'aspetto  
D'infelice servitù:  
E il valor de' figli suoi  
Tal sarà che il mondo ammiri  
In un popolo d'eroi  
Mille esempi di virtù.

*Vir.* Al cimento, al cimento,  
Emule Deità. Vediam di voi

Chi potrà superarmi. Il suol Germano  
 Mio soggiorno farò. Meco la schiera  
 Degli ospitali Dei, meco la fede,  
 Meco il candor verrà; ma dell'inganno  
 Sempre colà fia pellegrino il nome.  
 Là fiorir le bell'arti  
 Tutte farò; ma non saran ministre  
 D'ozioso piacere. Ivi del vero  
 Sarà scorta il saper, non mai fomento  
 Alle risse importune  
 Delle garrule scuole.  
 Il militar valore  
 V'abiterà, ma senza  
 La militar licenza. Al genio industrie  
 Delle menti Germane  
 Dovrà Minerva l'arte  
 Di propagar sopra le impresse carte  
 I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi  
 Lo strepitoso ordigno,  
 Imitator del folgore di Giove.  
 Il sesso, imbelle altrove,  
 Colà sarà guerriero. Armate, al fianco  
 De' feroci consorti,  
 In campo andran le giovanette spose;  
 Alternando con loro,

E de' sudori e de' riposi a parte,  
 Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.  
 Che bell'amar se un volto,  
 Mischiando i vezzi all'ire,  
 Mostra guerriero ardire  
 In tenera beltà!  
 Chè la gentil bellezza  
 Frange d'un cor l'asprezza;  
 L' esempio del valore  
 Difende la viltà.

*Tem.* Non v'è fra voi chi possa  
 Variar delle cose il primo aspetto  
 A paragon di me. L'aperto al mare  
 Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,  
 Le separate adesso,  
 Ma congiunte una volta, Abila e Calpe  
 Son grandi e note a voi  
 Prove del mio poter; ma il suol Germano  
 Maggiori ne vedrà. Farò ben io  
 Torreggiar di superbe  
 Numerose città quel suolo istesso,  
 Or di foreste ingombro. I campi allora  
 Risponderan con larga usura ai voti  
 De' felici cultori. I verni istessi,  
 I verni pertinaci accresceranno

O comodí alla vita, o pregi all'arte,  
 O istromenti al piacer. Che vago oggetto  
 Sarà il veder fra le cadute nevi  
 Qua sdrucchiolar festivi  
 Per le lubrice strade i carri d'oro;  
 Là de' plaustri frequenti  
 Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;  
 E respirar frattanto  
 Gli abitatori industri  
 Ne' felici soggiorni aure temprate!  
 Ammirerà traslate  
 Di Lampsaco e di Creta  
 Il buon padre Lieo colà le viti.  
 Stupiran che arricchiti  
 Siano i campi Germani  
 Di tutti i doni lor Pomona e Flora;  
 Nè brameranno allora,  
 Paghe di vagheggiar forme sì belle,  
 Di bagnarsi nel mar l'artiche stelle.

Dall'arte amica

Colà difesa

La primavera,

Dal verno illesa,

Fra i giorni algenti

Trionferà.

Fin l'odorosa

Rosa gentile,

Amor de' zeffiri,

Pregio d'aprile,

Nel gel nemico

Si specchierà.

*Glo.* Sudate pur, sudate,

Numi rivali, in adornar di Elisa

Il soggiorno natio: la vostra cura

È materia alla mia. Quanto più grandi

Meraviglie adunate, io più soggetto

Di celebrarle avrò. Sarà mio peso

Che l'incognita fonte

Del Nilo occulto e la remota sponda

Del faretrato Oronte

A replicar con meraviglia i nomi

Dell' Istro bellicoso,

Del Ren, dell'Albi e del Visurgi impari.

Non le montagne o i fiumi

Rammenterò per disegnar confini

Ai germanici regni: assai famosi

I termini di quelli

De' nemici respinti

Faran le stragi. Il numero degli anni

Per distinguer l'etadi

Non conterò; ma le vittorie, i fasti,



Il natal degli eroi. Dovrà la terra  
 Da principii sì grandi  
 Antiveder della Germania il fato  
 Che a regnar la destina: e disperando  
 Di ritrovar più ferma sede altrove,  
 Tratto v'andrà delle mie voci al grido  
 L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro  
 Superbi il Gange e il Tago,  
 Benchè d'arene d'oro  
 Portin tributo al mar;  
 Chè l'Istro bellicoso  
 Fra le corone e i segni  
 De' soggiogati regni  
 Vedranno riposar.

*Ete.* Assai la vostra gara,  
 Emule Deità, vi sprona all'opra:  
 Pur non sentiste ancora  
 Lo stimolo maggior. Questa, del cielo  
 Cura, ornamento e parte,  
 Augusta Donna è destinata in dono  
 Al più forte, al più giusto, al più felice,  
 Al maggior de' monarchi: a quello, in pace  
 Amor de' suoi vassalli; a quello, in guerra  
 Terror de' suoi nemici; a cui del mondo  
 Non costeria l'impero

Che un pensier di volerlo; onde più grande  
 Fia per quel che ricusi,  
 Che per quel che possiede. Elisa al fianco  
 Sopra il soglio temuto  
 Gli sederà. Fra la Virtude e lei  
 Fia de' cesarei affetti  
 Il governo diviso, anzi congiunto;  
 Chè distinte non sono  
 Elisa e la Virtù. Serbata a questa  
 Sospirata eroina  
 La gloria fia di sollevar dal peso  
 Delle cure del mondo il cor d'Augusto;  
 E disarmar talora,  
 Perchè il guerriero stil sempre non serbi,  
 La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo  
 La destra disarmi  
 Al Nume dell'armi  
 La madre d'Amor.  
 E allor non s'ascolta  
 Più tromba sonora:  
 Si placano allora  
 Gli sdegni guerrieri;  
 I regni, gl'imperi  
 Respirano allor.

*Vir.* Ah venga il dì felice!

*Glo.* È troppo lento  
Degli anni il corso a paragon del nostro  
Desire impaziente.

*Tem.* Oltre l'usato  
De' secoli fugaci  
Il volo affretterò.

*Glo.* Quanta s'appresta  
Materia a' labbri miei!

*Vir.* Quanto al mio regno  
Sicura sede!

*Tem.* E quale  
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

*Ete.* Sarà pur fra' mortali  
Questo candido giorno a' dì futuri  
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno  
Se ne festeggi intanto  
Il ritorno fra noi, finchè alla terra  
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,  
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

PARTE DEL CORO

Dir che ne' lumi tuoi  
Chiuso è degli astri il foco,  
Augusta Donna, è poco  
Per farti un degno onor,

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è poco  
Per farti un degno onor.

ECO DAL FONDO DELLA SCENA

Augusta Donna, è poco  
Per farti un degno onor. \*

ALTRA PARTE DEL CORO

Dir che hai virtù nel seno,  
Più che splendor nel volto,  
Augusta Donna, è molto,  
Ma non è tutto ancor.

TUTTO IL CORO

Augusta Donna, è molto,  
Ma non è tutto ancor.

ECO COME SOPRA

Augusta Donna, è molto,  
Ma non è tutto ancor.

LINO ED ORFEO

Ecco qual gloria in una  
Tutte le glorie aduna:  
Del Regnator del mondo  
Tu regnerai nel cor.

\* Si vede avvicinare la schiera che formava l'Eco in lontano nel coro antecedente; e fra quella l'ombra di Anchise.

TUTTO IL CORO  
Del Regnator del mondo  
Tu regnerai nel cor.

ECO COME SOPRA  
Del Regnator del mondo  
Tu regnerai nel cor.

*Enea* Qual di remote voci Eco festiva,  
Deifobe, s'ascolta?

*Dei.* Un coro è questo  
D'estinti eroi che s'avvicina. È tempo  
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo  
Guarda se alcun ravvisi.

*Enea* O ch'io m'inganno...

O veggo ... Ah caro padre, \*  
Pur torno a rivederti!  
Giungo pur... Da quel giorno ...  
Se tu sapessi ... Oh Dio!

*Anc.* Amato figlio, onor dell'Asia e mio,  
Calma, calma nel seno  
Il tenero trasporto, onde sul labbro  
Le tue voci confondi,  
E con alma serena odi e rispondi.

\* S'alza da sedere, correndo ad incontrare il padre  
e seco Deifobe.

*Enea* Mille cose in un momento,  
Caro padre, io dir vorrei;  
Ma non posso: il labbro è lento  
Dietro al corso del pensier.  
Nel mirarti, oh Dio, mi sento  
Dalla gioia il core oppresso!  
Chè una specie di tormento  
È l'eccesso del piacer.

*Anc.* Oh quante volte, Enea,  
Il preveduto arrivo  
Col pensiero affrettai, questi momenti  
Or figurando, ora i frapposti giorni  
Tornando a numerar!

*Enea* Mille disastri,  
Signor, che tu non sai ...

*Anc.* Nulla m'è ignoto  
Del tuo cammin. So le disperse vele,  
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,  
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena  
Costò di Libia abbandonar l'arena.

Non t'arrossir nel volto;  
Solleva pure il ciglio:  
Non sempre è colpa, o figlio,  
D'amor la servitù.

E se pur colpa è amore,  
Veggio che ogni altro core  
Questa tua colpa imita,  
Ma non la tua virtù.

*Dei.* Non fu senza mistero a questo giorno  
Lo stabilito arrivo  
Differito di Enea. Vollerò i Numi  
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti  
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,  
Ogni opposto periglio,  
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo  
Nel giudicar delira,  
Perchè gli effetti ammira;  
Ma la cagion non sa:  
E chiama poi fortuna  
Quella cagion che ignora;  
E il suo difetto adora  
Cangiato in deità.

*Enea* Fra le arcanè contese, onde fin ora  
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi  
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti  
Di mia stirpe ascoltai.

*Dei.* Molto ascoltasti.

*Enea* Come?

*Anc.* E poco ti sembra  
Che al maggior de' tuoi figli  
Sì gran dono si serbi?

*Dei.* Ah tu non sai  
Quali della gran donna e del temuto  
Invitto suo consorte  
Gli avi saranno. Ascolterai fra poco  
Qual parte aver tu debba  
Nelle glorie di lor.

*Anc.* L'ordine intero  
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai  
Or d'Alba ed or di Roma  
Rammentarli fra' regi e fra gli eroi.  
Saprai per qual cammino  
D'Ascanio e di Quirino  
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti  
Sogli trascorra, allo splendor primiero  
Aggiungendo splendor, finchè il remoto  
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo  
Nome darà. L'ultimo segno allora  
Sormonterà di gloria  
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge  
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

*Enea* Come sperar degg' io

Che sì possente e luminosa prole  
Esca da me, che pellegrino e solo,  
Senz'armi e senza regno errando vado  
Di nemica fortuna esposto all'onte?

*Anc.* Tal da picciola fonte  
Forse deriva il Nilo, e per cammino  
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,  
Quando un torrente accoglie; e va frattanto  
Dilatando le ripe: oltre l'usato  
Già mormora, già freme,  
Già il passeggero arresta: ecco sul dorso  
Sostien le navi; ecco nel sen capace  
Di cento fiumi e cento  
I tributi riceve; al fin la sponda  
Sdegna, soverchia, e le provincie inonda.

*Dei.* Popoli avventurosi  
A qual tempo serbati!

*Enea* A noi permessa  
Non è speme sì bella!

*Dei.* Ah perchè mai  
Così poco si vive!

*Enea* Ingiusci Numi,  
Avreste pur potuto  
Donare a noi, per consolarne appieno,  
Più lunghi giorni.

*Dei.* O rinnovarli almeno.

*Enea* Quando la serpe annosa  
Odia l'età nemica,  
Lascia la spoglia antica  
E torna in gioventù.

*Dei.* Se la sabea fenice  
Odia le vecchie piume,  
Arde del sole al lume  
E torna in gioventù.

*En. Dei.* Sperarlo a noi non giova:  
L'età non si rinnova;  
L'età che viene, fugge  
E non ritorna più.

*Anc.* Ma il preveder frattanto  
Così per tempo i fortunati eventi  
Non è lieve compenso. Uso del dono  
Facciasi, o figlio; ed un momento solo  
Di questo dì non passi  
Che fra gl'inni festivi in lieta guisa  
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

## PARTE DEL CORO

Nasca Elisa, e una schiera immortale  
Agitando la cuna reale,  
Alternando presagi felici,  
Interrompa il suo primo vagir.



212 IL TEMPIO DELL' ETERNITA

ALTRA PARTE DEL CORO

Viva Elisa, e con volto placato  
Al ritorno del giorno bramato  
Fra gli applausi del suddito mondo  
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI

Nè fin tanto che il Nume di Delo  
Spiega in cielo le lucide chiome,  
Mai la Gloria si scordi il suo nome,  
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

LA GALATEA

## INTERLOCUTORI

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

*La scena si finge in Sicilia, vicino alla marina,  
alle falde del monte Etna.*

## LA GALATEA

---

### PARTE PRIMA

---

#### GALATEA ED ACIDE.

*Gal.* Ah taci, Acide amato,  
Taci, che da quel sasso  
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.  
Se vuoi tra queste sponde  
Più sicuro ricetto  
Al timoroso affetto,  
Colà meco ne vieni,  
Dove quel cavo scoglio  
Sovra il placido mar curva la fronte,  
E 'l tranquillo Oceán fa specchio al monte.

*Aci.* Vezzosa Galatea, dolce mia pena,  
Tu sai quanto t'adoro,  
Tu sai se da te lungi io vivo o moro;  
E pur fra queste braccia  
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

*Gal.* Se credo al gran desio,  
 Sempre tardi ritorno, idolo mio;  
 Se penso al tuo periglio,  
 Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.  
 Timor mi scaccia,  
 Mi chiama amore;  
 Questo m'agghiaccia,  
 Quel m'arde il core,  
 E l'uno e l'altro — penar mi fa.  
 E l'alma prova  
 Dentro al mio petto  
 Doppio tormento,  
 Contrario affetto,  
 E un sol momento  
 Pace non ha.

*Aci.* No, non temer, mia vita. Amor m' insegna  
 A deluder coll' arte  
 Del geloso Ciclope i sdegni e l' ire.  
 Tu pensa intanto, o cara,  
 Che d' ogni altro tormento,  
 Fuor che dell' odio tuo, per questo core  
 Lo star da te lontano è mal peggiore.

*Gal.* Ah se veduto avessi,  
 Come vid' io, dalle materne spume,  
 Di quai cibi funesti  
 Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,

Saria più cauto il giovanile ingegno.  
*Aci.* E che vedesti mai?  
*Gal.* Vidi il crudele  
 Frangere incontro al sasso  
 Un misero pastor che al varco ei prese.  
 Per farne orrido pasto alla sua fame  
 Lo stracciò, lo divise;  
 E le lacere membra  
 Tiepide, semivive,  
 Sotto i morsi omicidi  
 Tremar fra' denti e palpitare io vidi.  
 E l' atro sangue intanto,  
 Che spumeggiava alle sue zanne intorno,  
 Uscia per doppia strada ( oh fiero aspetto! )  
 Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.  
 S' io piansi a tanto orrore,  
 Per me narralo, Amore;  
 Chè solo, Amor, tu sai  
 Perchè piansi in quel punto e a chi pensai.  
*Aci.* Anch' io di quel meschino  
 Piango la ria sventura;  
 Ma nulla fa chi d' ogni rischio ha cura.  
 Mi sgridi e mi minacci  
 L' importuno rivale a suo talento,  
 Mai per timor non cangerò consiglio;

Troppo bella mercede ha il mio periglio.

Chi sente intorno al core

L'orrore e lo spavento,

Non dia le vele al vento,

Non fidi il legno al mar.

Dà la mercede Amore

A chi sue leggi adora;

Ma vuol che l'alma ancora

Impari a sospirar.

*Gal.* Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.

*Aci.* Dove?

*Gal.* Colà nol vedi,

Che mentre al rozzo suono

Delle stridule canne il canto accorda,

Peloro e Lilibeo co' gridi assorda?

*Aci.* Ahimè, tu m' abbandoni?

*Gal.* Deh fuggi, idolo mio.

*Aci.* Addio, dolce mio ben.

*Gal.* Mia vita, addio.

POLIFEMO.

DALLA spelonca uscite,  
Chè già fuggir le stelle,  
Agnelle semplicette,  
L'erbette a pascolar;

Mentr' io vo sul confine

Di questa rupe alpestra

D'edera e di ginestra

Il crine ad intrecciar.

O bianca Galatea,

Più candida del giglio,

E dell'alba novella

Più vermiglia e più bella,

Più dell'ostro vivace,

Ma del vento più lieve e più fugace,

Perchè, perchè mi sprezzì, e solo allora

Ch' io chiudo i lumi al sonno,

Ne vieni, e mi consoli,

Poi col sonno che parte a me t' involi?

Sai che ad amarti appresi in fin d'allora

Che fanciulla venivi

Colla marina Dori,

Tua dolce genitrice,

Su per l'etnea pendice

I giacinti a raccorre e le viole;

Ed io teco venia

Cortese guida alla scabrosa via.

Io n' arsi; e tu, crudele,

Di me non ti rammenti,

E i miei pianti non curi, il duol non senti?

Lo so perchè mi fuggi,  
 Semplicetta, lo so; perchè si stende  
 Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;  
 Perchè un frondoso pino  
 A' miei gran passi è duce,  
 E un sol occhio è ministro alla mia luce.  
 Ma forse così vile  
 Appo te non sarei,  
 Se volessi una volta  
 Rimirar con più cura il mio semblante,  
 O se d'Acide tuo non fossi amante.

## GLAUCE E POLIFEMO.

*Gla.* Oh cielo, ecco il Ciclope!

*Pol.* Glauce, Glauce, ove vai?

Ascolta, e se lo sai,

M'addita in quali sponde

La tua compagna Galatea s'asconde.

*Gla.* Anch'io per queste arene

Vado in traccia di lei,

E altrove ricercarla io non saprei.

*Pol.* Chi sa ch'ella nascosta

In qualch'antro non giaccia

Con quel folle garzon per cui mi scaccia.

*Gla.* Oh quante volte, oh quante

Io le dissi per te: stolta, che fai?

Tu disprezzi un pastore

Per cui soffrono al core

Cento Ninfe vezzose,

Ma tutte indarno, l'amorosa cura:

E tu fuggi così la tua ventura?

(Sei pur stolto se 'l credi.)

*Pol.* Bella Glauce, tu vedi

Che così rozzo e così vil non sono;

E pur m'odia e m'abborre. Ah dille almeno,

Qualor seco favelli,

Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,

V'è chi per me si strugge;

Dille che più d'ogni altro

Siciliano pastor ricco son io,

E che della mia greggia,

Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.

Dille che tutto in dono

Avrà da me, purchè non sia crudele;

Ch'è il sospirar per lei

L'unico mio diletto;

Che ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

*Gla.* Le dirò che vago sei,

Le dirò che tu l'adori,

E che t'ami io le dirò



In quel sen co' detti miei  
Desterò novelli ardori,  
E gli antichi ammorzerò.

*Pol.* Io non so qual diletto  
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.  
Oh quanto, Glauce, oh quanto  
Fora meglio per lei  
Meco i giorni passar su l'erba assisa,  
Là dove all'antro mio  
I cipressi e gli allori accrescon l'ombra,  
E l'edera tenace il varco ingombra!

*Gla.* Questo ancor le dirò.

*Pol.* Se poi mi scaccia,  
Perchè l'ispide sete  
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,  
Dille ch' io son contento  
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora  
Tolga l'unica luce a me sì cara;  
E ch' io medesimo voglio,  
Pur ch'ella più da me non stia lontano,  
Somministrar le fiamme alla sua mano;  
Se ben que' velli istessi,  
Ch'ella teme e disprezza,  
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.

Mira il monte, e vedi come  
Alza al ciel le verdi chiome:  
Fan quei tronchi e quelle foglie  
Il miglior di sua beltà.  
Come a te l'esser gentile,  
Al mio volto più virile  
È bellezza la fierezza,  
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, POI GALATEA.

*Gla.* CHI udì mai, chi mai vide  
Più stran desio, più mostruoso amore?  
Un gigante pastore,  
Rozzo, deforme, e quasi  
Di statura e d'orrore emulo al monte,  
Per cui son le foreste  
Prive d'abitatori, e per cui solo  
Accorto peregrin giammai non viene,  
Scorda l'orgoglio e l'ira,  
Ed in fiamma gentile arde e sospira.

*Gal.* Partì pur l'importuno  
Da te, Glauce, una volta.

*Gla.* Deh vieni, o Galatea, vieni e m'ascolta.

*Gal.* Che brami?

*Gla.* A parte a parte  
Di Polifemo amante  
Vo' lodarti il sembante.  
Ti vo' dir che t'adora,  
E che mesto ad ogni ora  
Ti fa largo tributo  
D'amari pianti e di sospiri accesi,  
E che brama il tuo core.

*Gal.* Il tutto intesi.

*Gla.* Nè risolvi d'amarlo?

*Gal.* Spiegar non ti poss'io  
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

*Gla.* Oh quanto, oh quanto io rido  
Delle vostre follie, miseri amanti!  
Voi tra sospiri e pianti  
Volontari passate i giorni e l'ore.

*Gal.* Felice te, che non conosci amore!

*Gla.* Goder senza speranza,  
Sperar senza consiglio,  
Temer senza periglio,  
Dar corpo all'ombre e non dar fede al vero,  
Figurar col pensiero  
Cento vani fantasmi in ogni istante,

Sognar vegliando, e mille volte il giorno  
Morir senza morire,  
Chiamar gioia il martire,  
Pensare ad altri ed obbliar se stesso,  
E far passaggio spesso  
Da timor in timor, da brama in brama,  
È quella frenesia che amor si chiama.

*Gal.* Io non so dir se amore  
Sia diletto, o dolore;  
So ben ch'è un Dio possente,  
Che volge a suo piacer gli affetti miei,  
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

*Gla.* Se in traccia del piacer  
Non delirasse il cor,  
Un nume ignoto ancor  
Sarebbe Amore.  
Ma il credulo pensier  
L'arco e lo stral gli dà,  
E chiama Deità  
L'istesso errore.

*Gal.* Non andar sì fastosa  
Della tua libertà, Ninfa gentile;  
Chè amor, quant'è più tardo, è più crudele.  
Verrà, verrà quel giorno  
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,

E allor forse dirai,  
Che contro Amore il ragionar non giova:  
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

*Gla.* Quei che tra l'erbe e i fiori  
L'angue nascosto vede,  
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

*Gal.* Anch' io così dicea,  
Quando libera e sciolta  
Per gli algosi soggiorni  
Trassi felici i giorni.  
Allora, al pasco usato  
Menando il muto armento,  
Toglieva a mio talento  
A quegli antri muscosi  
I coralli ramosi,  
E le lucide figlie  
All'indiche conchiglie;  
Mentre Glauco e Tritone  
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,  
Ed io de' pianti suoi meco ridea.  
Ora cangiando stile,  
Chi mi provò crudele,  
Chi libera mi vide,  
Com' io risi di lui, di me si ride.

*Gla.* Scocchi Amore a sua voglia

I suoi strali al mio sen, chè i strali suoi  
Sono ottusi per me. Glauce non ama;  
La libertà sol brama,  
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

*Gal.* Oh che lieve ingannar chi s'assicura!  
Varca il mar di sponda in sponda  
Quel nocchier, nè si sgomenta;  
Ed allor che men paventa,  
Sorger vede il vento e l'onda  
Le sue vele a lacerar.  
Vola il dì tra fronda e fronda  
L'augellin, che canta e geme;  
Ed allor che meno il teme,  
Va le piume ad invescar.

*Gla.* Deh taci, o Galatea,  
Ch'Acide tuo s'appressa.  
Io colle mie contese  
Turbar gli affetti vostri or non vorrei;  
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

*Gal.* Da qual parte ei ne viene?

*Gla.* Miralo, che furtivo  
S'indirizza a te fra que' nascosti rami.

*Gal.* Bella Glauce, se m'ami,  
Vanne, e nell'antro mio  
Alla marina conca

Due delfini congiungi, e a me gl' invia.

*Gla.* Vuoi forse col tuo bene

Fuggir da queste arene?

*Gal.* Io vo' con lui

Senza tema passar qualche momento.

*Gla.* Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE E GALATEA.

*Aci.* ALLA stagion novella  
 Fin dall'opposto lido  
 Torna la rondinella  
 A riveder quel nido  
 Che il verno abbandonò.  
 Così il mio cor fedele,  
 Nel suo penar costante,  
 Ritorna al bel sembiante  
 Che per timor lasciò.

*Gal.* O dell'anima mia  
 Piacevole tormento, amata pena,  
 Or che l'aura serena,  
 Lievemente spirando, increspa l'onda,  
 Fuggiam da questa sponda.  
 Già la marina conca  
 Co' cerulei corsieri è pronta al lido.

Vieni, che in questa guisa  
 Al tuo periglio, al mio timor t'involo.

Daran que' salsi umori

Più placido soggiorno a' nostri amori.

*Aci.* Andiam dove a te piace;

Così potranno solo

Invidiar la mia sorte e l'aure e l'onde.

*Gal.* Oh se possibil fosse,

Nè pure a' furti miei

L'aure e l'onde compagne io non vorrei.

*Aci.* Voglia il ciel che in tal guisa

Parli sempre il tuo labbro!

*Gal.* Ah mio tesoro,

Sol per te ...

*Aci.* Per te sola ...

*Gal.* Io vivo.

*Aci.* Io moro.

*Gal.* Se vedrai co' primi albori  
 D'occidente uscir l'aurora,

Dimmi allora:

Galatea, non sei fedel.

*Aci.* Se del verno infra gli orrori  
 Le sue cime il monte infiora;

Dimmi allora:

Aci mio, non sei fedel.

*Gal.* Quando manca il foco mio,  
*Aci.* Quando infido a te son io,  
*Gal.* Fia di stelle adorno il prato.  
*Aci.* Fia di fiori ornato il ciel.

## PARTE SECONDA

---

GALATEA ED ACIDE.

*Aci.* Eccoci, o mio bel Nume,  
 Dopo un breve vagar sul regno infido,  
 L'orme di nuovo a ristampar sul lido.

*Gal.* Qualor da me divisa,  
 Anima mia, soggiorni,  
 Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!  
 Qualor meco tu sei,  
 Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!

*Aci.* Deh perchè non poss'io  
 Viver teco, mia vita?

*Gal.* Il tuo periglio  
 Mel contende e mel niega, Acide amato;  
 Troppo il Ciclope irato  
 Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza  
 Nel suo verace affetto  
 Più la salvezza tua che il suo diletto.

*Aci.* Vicino a quel ciglio  
 Son lieto e contento;  
 L'affanno e il periglio,  
 L'istesso tormento  
 M'è dolce con te.



Se scorta mi sono  
 Quegli astri lucenti,  
 I venti, le stelle  
 Turbarsi non sanno;  
 Quest'onde non hanno  
 Procelle per me.

GLAUCE E DETTI.

*Gla.* ACIDE, Galatea, parti, t'ascondi.

*Gal.* Perchè?

*Aci.* Chi mai l'impone?

*Gla.* A questa volta  
 Polifemo sen viene, io lo mirai.

*Aci.* Mio ben, dove n'andrai?

*Gal.* Su la marina conca  
 Fuggiam di nuovo.

*Aci.* Andiamo.

*Gla.* Ah non partite,

Chè, se uniti ei vi mira,  
 L'odio s'accresce e l'ira.

*Aci.* Che farò?

*Gal.* Che farai?

*Gla.* Tra quelle fronde

Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde ...

*Gal.* Ecco il Ciclope, ah fuggi,

Se la vita t'è cara!

*Aci.* Tante volte ci m'uccide,  
 Quante me dal mio cor parte e divide.

POLIFEMO, GLAUCE E GALATEA.

*Pol.* SANNO l'onde e san l'arene  
 Le mie pene, e non so come  
 Hanno appreso del mio bene  
 Il bel nome a replicar.  
 Tu, più sorda e più crudele  
 Di quel mare, onde nascesti,  
 L'amor mio, le mie querele  
 Non t'arresti ad ascoltar.

Fermati, o Galatea; perchè mi fuggi?  
 Non è giusta mercede  
 Cotanta crudeltade a tanto amore.

*Gal.* Dimmi, che mai pretendi  
 Ch'ami in te Galatea?  
 Una scomposta mole, un tronco informe?  
 Forse quel tuo bel volto  
 Inumano e selvaggio? O quella chioma  
 Rabbuffata e confusa?  
 Quel tuo sguardo sanguigno?  
 Quelle ineguali zanne

Sempre di nuova strage immonde e sozze?

O quell'alma ferina,

Ch'altra legge non cura, altro dovere,

Che la forza e il piacere?

*Gla.* Oh Dio! troppo l'irriti.

*Pol.*

Ingrata Ninfa,

Non sprezzarmi così, chè a te conviene

D'esser bella e gentile, a me feroce;

Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.

Stamane in su l'aurora

Un fecondo arboscello,

Per farti un grato dono,

De' più scelti spogliai maturi frutti.

Prendili, e ve' che tutti

Han torto il gambo e lacera la veste.

Ve' che ciascun di loro

Ha la sua lagrimetta, e son di fuori

Di rugiadose stille aspersi ancora.

*Gla.* Serba ad altra i tuoi doni.

Per me, che non li curo,

Ancor l'offerte e i vezzi

Son offese in quel labbro e son dispreggi.

*Pol.* Non diresti così, s'Acide io fossi.

*Gla.* No, così non direi; perocchè a questo

Mio core innamorato

Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

*Pol.* Folle, cotanto ardisci? E così poco

Temi gli sdegni miei? Farò ben io

Del temerario ardir pentirti in vano.

*Gla.* Che farai?

*Pol.*

Che farò? Del tuo diletto

Io stringerò fra questi denti il core;

E il mio schernito amore,

Allor che forse men da te s'aspetta,

Farà di te, farà di lui vendetta.

*Gla.* Ah fingi, Galatea.

*Gla.*

Numi, che sento!

Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!

La tortora innocente

Palpita per timor

Se il sibilo risente

Del serpe insidiator

Dintorno al nido.

Così gelan d'orrore

Per te gli affetti miei,

Perchè sa questo core

Che barbaro tu sei,

Quant'egli è fido.

## POLIFEMO E GLAUCE.

*Pol.* VEDI, Glauce, s' io deggio  
Tant'oltraggio soffrir?

*Gla.* Serba fedele,  
Anch' in mezzo all'offese, il primo ardore;  
Vinca la tua costanza il suo rigore.

Benchè ti sia crudel,  
Non ti sdegnar così;  
Forse pietosa un dì  
Sarà quell'alma.  
Non sempre dura il ciel  
Irato a balenar;  
E qualche volta il mar  
Ritorna in calma.

*Pol.* Glauce, non è più tempo  
Di lusinghe e d'affetti; io voglio ormai  
Mostrare a quell' ingrata,  
In mezzo a quel desio che m'innamora,  
Che Polifemo è Polifemo ancora.

*Gla.* E con ciò che farai? Credi tu forse  
Che da sdegno e vendetta amor germogli?  
Amor nel nostro petto  
È un volontario affetto;

Nè mai forza o rigore  
Può limitar la libertà d'un core.  
Se a vendicarti aspiri,  
Acide ucciderai;  
Piangerà Galatea;  
Tu riderai della sua pena; e poi?  
Con tante ingiurie e tante  
Misera la farai, ma non amante.

*Pol.* Dunque il maggior germano  
Di Sterope e di Bronte,  
L'altero Polifemo,  
Al cui sdegno talor treman le stelle,  
D'una femmina imbelle  
Dovrà, sempre affrenando  
Dell'alma vilipesa i moti interni,  
Soffrir l'offese, e tollerar gli scherni?

*Gla.* Taci, soffrilo ed ama: anzi, se vuoi  
Galatea men crudele e meno avara,  
Il tuo rivale a favorire impara.  
Se scoperto nemico  
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa  
Armerà del suo cor tutti i pensieri,  
Ed il concetto ardore  
Nella difficoltà sarà maggiore.

*Pol.* No, no; siegua quest'arte

Chi sol nell'arte il suo poter ripone.  
 Altra legge o ragione  
 Che la mia forza e il mio piacer non voglio.  
 L'amorosa mia brama  
 O contentare, o vendicar desio,  
 Nè solo a sospirare esser vogl' io.  
 Se, scordato il primo amore,  
 Il furore in me si desta,  
 L'onda, il monte e la foresta  
 Di ruine avvolgerò.  
 D'Etna ancor la cima ardente  
 Crollerò fra tanto sdegno,  
 E a Nettun nel proprio regno  
 Il tridente involerò.

GLAUCE, POI TETIDE.

*Gla.* Ah che tornare io veggio  
 Sul funesto sembiante  
 Dell'offeso gigante  
 A lampeggiar la crudeltà natia.  
 E tu quell'alma fiera  
 Coll'onte e co' dispreggi  
 Dal sonno, o Galatea, destando vai?  
 Semplice, ah tu non sai

Che lo sdegno che nasce  
 In un'alma fedele,  
 Quando è figlio d'amore, è più crudele.  
*Tet.* Glauce, Glauce, t'arresta.  
*Gla.* Donde, o Tetide bella,  
 Torni su questo lido?  
 Qual felice novella  
 Ti fa lieta così?  
*Tet.* Glauce, non sai  
 Che a Partenope in grembo  
 Già la novella prole  
 Di DIEGO e MARGHERITA  
 Fuor del materno seno  
 Si dimostra nascendo al ciel sereno?  
*Gla.* E questa, o Dea dell'onde,  
 Nuova prole tu chiami?  
 Tutti i celesti segni  
 Per obliquo sentiero ha scorsi il sole  
 Dal dì che dal tuo labbro io l'ascoltai.  
*Tet.* È ver; ma in questo giorno  
 Spuntò germe novello  
 Dalla pianta immortale,  
 In onore, in bellezza al primo eguale.  
*Gla.* E fia ver?  
*Tet.* Vidi io stessa

Scender giù dalle sfere  
L'augel di Giove in spaziose ruote;  
E delle sacre penne all'ombra augusta  
Su le sebezic rive  
Vidi posar le pargolette Dive.

*Gla.* Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,  
Là dove alla felice  
Vezzosa genitrice  
La coppia avventurosa in grembo stassi,  
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

*Tet.* Vieni; ma tu divisa  
Dalla tua Galatea meco verrai?

*Gla.* Eccola che s'appressa.

*Tet.* E perchè mai  
Porta sì mesto e lagrimoso il ciglio?

*Gla.* Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA , GLAUCE E TETIDE.

*Gal.* GLAUCE, oh Dio, chi m'aita?

*Tet.* Quando di lieta sorte apportatrice  
Tetide a te ritorna,  
Tu piangi, Galatea?

*Gal.* In vano, o bella Dea,  
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

*Tet.* Perchè mai?

*Gla.* Chi t'offende?

*Gal.* Acide è morto.

*Gla.* Ah che 'l predissi!

*Tet.* E come?

*Gal.* Mentre lieta e sicura  
Sede col mio bel foco  
D'un platano frondoso all'ombra incerta,  
Io non so donde, o come  
Il geloso Ciclope  
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno,  
E col robusto braccio  
D'una gran parte sua scemando il monte,  
Svelse una rupe, e colla destra audace  
La spinse a funestar la nostra pace.  
L'aria gemendo oppressa  
Dall' insolito peso  
L'orecchio mi ferì; quindi gridai:  
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l' infelice,  
Confuso e mal accorto,  
Del fier nemico orrendo  
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,  
Ed ebbe, ah! fiera sorte!  
Sotto l' ingiusto sasso e tomba e morte.



*Gla.* Oh sventurato amante!

*Tet.* Rasserena il semblante,  
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno  
Sì lieto e sì ridente  
Sol la candida figlia  
Di Dori e di Nereo pianger dolente.  
Colà le luci gira,  
Ed Aci, che risorge, accogli e mira.

*Gal.* Numi, che veggio mai!

*Tet.* Ve', che dal vivo sasso  
Esce in placida vena,  
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.  
Vedi, vedi che fuore  
Del cristallino umore  
Su le sponde vicine  
Alza, cinto di canne, il glauco crine.

ACIDE E DETTI.

*Gal.* Aci, mio ben, cor mio,  
Tu morendo risorgi; e questo core,  
Che sol di te si pasce,  
Se pria teco morì, teco rinasce.  
*Aci.* Sol mercè di quel pianto

Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,  
Di nuovo Acide viene  
Quest'aure a respirar soavi e liete,  
E torna a valicar l'onda di Lete.

Quel languidetto giglio  
Che il vomere calcò,  
Dal suolo alzar non può  
L'opresse foglie.  
Ma se lo bagna il cielo  
Col mattutino umor,  
Solleva il curvo stelo,  
E del natio candor  
Tinge le spoglie.

*Gla.* Serbate pur, serbate  
Questi teneri affetti  
Ad altro tempo, avventurosi amanti.  
Noi per l'onde seguite,  
E il nobil parto a celebrar venite.

*Gal.* Di qual parto favelli?

*Tet.* Parla di quella prole  
Ch'io tante volte e tante  
Desiosa e presaga a voi predissi;  
Quella prole, per cui  
Lo stesso Austriaco Nume

Coll'augusta Consorte  
 Dal venerato soglio,  
 Donde le leggi il vinto mondo attende,  
 Cortese ad onorarlo oggi discende.

*Gal.* Che narri?

*Tet.* Il ver ti narro.  
 Non vedi il cielo e l'onda  
 Più dell'usato lor tranquilli e chiari?  
 Odi che l'aura istessa,  
 Vaneggiando fra rami,  
 Nel susurro felice,  
 Se le sue voci intendi, anch'ella il dice.

Più bell'aurora,  
 Più lieto giorno  
 Dall'onde fuori  
 Mai non uscì.  
 Mai fur sì chiare  
 Nel ciel le stelle,  
 Nè cheto il mare  
 Mai le procelle  
 Scordò così.

*Gal.* O fortunato Augusto,  
 Che dall'eccelso trono  
 Discendi a secondar la nostra speme,

Mai l'invidia funesta  
 Per volger di anni e per girar di lustri  
 Inaridir non vegga  
 Su la tua fronte i gloriosi allori;  
 E mai tua destra invitta  
 A nostro pro di regular non sdegni  
 Delle terre e dell'onde i vasti regni.  
 E tu sì nobil sorte,  
 Coppia felice, al ciel diletta e cara,  
 Fin dalle fasce a sostenere impara.  
 Scendan dal terzo cielo  
 Le regie cune ad agitar gli amori,  
 E colle mamme intatte  
 Virtù ne venga, e lor ministri il latte.  
 Facciano adulte e grandi  
 De' materni costumi,  
 Del paterno valor norma alla mente;  
 E vegga il mondo allora,  
 Come in un'alma, ad alti sensi avvezza  
 L'onestà si congiunga e la bellezza.

CORO

Facciam di lieti accenti  
 L'arene risonar,  
 E al nostro festeggiar  
 Eco risponda.

L'armonioso grido  
 Passi di lido in lido  
 Fin dove bagna il mar  
 L'opposta sponda.

FINE

DEL VOLUME DECIMOTERZO

---



---

*I N D I C E*

DEL

[ *VOLUME DECIMOTERZO* ]

---

<i>L'EROE CINESE</i> . . . . .	pag. 5
<i>IL TRIONFO DI CLELIA</i> . . . . .	" 73
<i>LE CINESI</i> . . . . .	" 151
<i>IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ</i> . . . . .	" 175
<i>LA GALATEA</i> . . . . .	" 213

